

(5)

LA
MOGLIE SMARRITA

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

ETTORE NOVELLI

CORPO SATOLLO ANIMA RIPOSATA

PROVERBIO

DELLO STESSO



MILANO

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle N. 9

1869.



70540

Queste produzioni, per quanto riguarda la stampa, sono poste sotto la salvaguardia della Legge 25 giugno 1865, N. 2337, quale proprietà dell' editore.

C. BARBINI.

AGLI ATTORI CORTESI

La *Moglie Smarrita* non è del gran numero delle commedie d'oggidi, che paiono fatte a posta per far venire il dolor di capo.

Vuole dunque essere recitata con la massima disinvoltura, e così la recitò la Compagnia Sivori, che fu la prima a metterla sul teatro, dove, per mia buona sorte non si *smarri*. Di molta naturalezza avrebbe poi bisogno il Proverbio *Corpo satollo Anima riposata*, se qualcuno di voi volesse darlo alla scena. Quanto a questo farete voi. Io vi posso solamente far sapere che, per bizzarria d'una gentile persona, cui ne avevo gettato un motto scherzando, essa in questo stess'anno fu a correre il palio a Siena, e che. . M'affretto a dire che non lo ebbe: seguì il vincitore dappresso, e potrei quasi acquietarmi a questo giudizio dell'illustre Accademia dei Rozzi. Se non che, per un motivo almeno, una parola di replica bisognerà ch'io la dica. La detta Accademia stampò nella sua Relazione (*Siena — Stab. Tip. di A. Mucci 1868*)

che nel mio dialogo si sente che l' A. ha tentato d'accostarsi ai modi della lingua toscana parlata, e in qualche tratto v'è riuscito. Ora io vi domando sinceramente mille perdoni, ma ciò non mi pare che sia, e so di certo che non dev'essere. Non mi pare che sia; perchè, scorrendo in generale e messo da parte me; v'è una bella differenza, per esempio (lascio indietro nomi antichi) fra il Giusti ed il Thouar. So che non è; perchè dato e non concesso ch' io sapessi il toscano parlato, o altro dialetto e più grazioso e più corretto, se l'Italia lo avesse, io non lo avrei mai scritto nei tempi passati, e tanto meno lo scriverei in questi; i quali non mi sembrano tali che sia leuto di andar cercando le vie di acciocciolarsi daccapo nel Comune o nella Provincia, nè anche in commedia e per burla. Oh con che maraviglia forse, ma certo con che piacere apprenderanno un giorno alcuni Toscani, che la *lingua toscana parlata* è parlata anche qui. La quale poi al fin dei conti, e ripensandovi un po' sopra (spogliata d'una parte minima, non bella, mutabilissima, di quella parte che propriamente forma i dialetti, e la differenza tra loro non solo, ma d'anno in anno da sè medesimi) trovasi tutta quanta e tal quale nei nostri buoni scrittori di tutti i tempi.

LA
MOGLIE SMARRITA

PERSONAGGI

DESIDERIO
FEDERICO
MEMMO
GIULIO
PIETRO
ENRICHETTA
IRENE
VIRGINIA

Tutti giovani, tranne Desiderio già vicino ai
cinquant'anni.

ATTO PRIMO

Un salotto di locanda arredato decentemente, il quale ha una finestra, una porta a dritta, una a sinistra, e due in fondo: una di queste due è la comune.

SCENA I.

Pietro, indi Memmo.

Pie. (verso la comune) Metti ogni cosa nel calesino, e fa presto.

Mem. (dalla comune) E così? È fatto il bagaglio?

Pie. In due minuti ho ammannito tutto, signor Memmo. I bauli non erano stati ancora disfatti; a riempir le sacche ha pensato la sua signora Irene....

Mem. (corbellando) Vali un tesoro..... una California....

Pie. Eh... ho l'onore... C'è solo il padrone che mi vorrebbe più lesto. — A proposito, signor Memmo, ha fatto bene a non tardar di più: la signora Irene già si prendeva pena.

Mem. E perchè? Ho capito: è contenta di partire?

Pie. Non me l'ha detto.

Mem. Ah! m'ama Irene, è di me pazza furente come io di lei; ma... (*sospira*).

Pie. Ma?

Mem. (*dandogli del denaro*) Tieni, tieni, Pietro; e col di più vuoterai un bicchiere alla mia futura felicità (maledetto il vizio di fumare) (*via per la porta in fondo*).

Pie. Grazie... Sì, signore. — Io non arrivo a capire che cosa gli manchi per esser felice. Uno sposo di pochi giorni...! Fatto sta che chi si lagna qualche cosa gli duole. Oh non ci vuol niente a rovinarsi. Infatti era tanto allègre il signor Memmo, e va a prender moglie per cominciare a conoscere i sospiri. (*prendendo una sacca*) Andiamo: questo pure è fatto. (*via per la comune*).

SCENA II.

Memmo, Irene, indi Desiderio.

Mem. (*dalla porta in fondo, dando il braccio ad Irene. Sono vestiti da viaggio tutti e due*) Eccoci, eccoci: siamo in ordine. Con tanti ninnoli, che bisogna appiccarsi addosso per viaggiare, non si finisce mai. (*chiama*) Desiderio, sor Desiderio.

Des. (*da sinistra*) Oh!! Partite? E perchè?

Mem. Capricci... bizzarrie... fatale necessità!

Des. (ironico) Vi siete trattenuto assai la prima volta che non siete venuto solo: ci avete dormito appena una notte. Non avete forse riposato bene?

Mem. Anche troppo.

Des. Non foste bene alloggiato?

Mem. Mi furono troppe due stanze. Per altro ogni regola ha la sua eccezione; questa volta... quest' unica volta la vostra locanda non mi ha ammalato. Ma a rivederci a la buona stagione. Il mio nuovo grado di giovanotto ammogliato non mi vieterà d'esser sempre un rondinino di queste gronde, e di tempo in tempo farò visita alla vostra locanda, col solo divario che in avvenire il rondinino vi farà il nido con la sua rondinella.

Dico bene, Irene?

Ire. (vergognosa chinando il capo) Memmo!...

Mem. Intendo dire, che ci verremo qualche volta.

Ire. Vi si è trattati così bene.

Des. Ma meglio, signora: compatirà.

Ire. E poi che bei passeggi per questi dintorni, quanta semplicità!

Mem. (a *Des.*) La sentite eh? Non pare nata e cresciuta nella capitale?... È veramente una perla nell'oceano.

Ire. Spiecciamoci, Memmo.

Mem. (c. s.) Non vuol sentirsi lodare. Non potreste

immaginare quant'è modesta. (*sorridendo*) Eh, su ciò potrei contarvene delle belle.

Ire. (*stringendogli il braccio con un po' di stizza*) Memmo!...

Mem. (*c. s.*) Ma non è vero che dopo tre giorni che si è moglie e marito...?

Ire. (*c. s.*) Ma Memmo.

Mem. (*seguitando a parlare a Des.*) Nondimeno... premesso che allora non avrò toccati più sigari da un pezzo... la prima volta che ritorneremo..

Des. Spero che avrete messo giudizio.

Mem. Vorreste adesso recitarle il mio elogio? Ve ne dispenso. Prima di darle la mano ebbi il felice pensiero di declamarglielo io stesso dalla scappata di collegio fino al dì memorabile, che le diedi il primo mazzolino di fiori.

Des. Sarebbe ora di far l'uomo posato, ripeto.

Mem. Perchè ho preso moglie? M'è forse caduto addosso qualche sventura?

Des. Giudizio, signor Memmo, se non volete che duri la meraviglia di vedervi sposo.

Ire. (*a Des. con vivezza*) Oh, finalmente, credete a me, egli ha più giudizio che non pare, ed è più buono che non cerchi di parer cattivo co'suoi discorsi scempiati.

Mem. (*ad Irene*) Mille grazie!

Ire. Sbrighiamoci dunque, o non faremo in tempo.

Mem. Due altre paroline. (*a Des.*) Cavatemi una

curiosità. Che cosa dicevate stamane di nobili e di nobiltà?

Des. Nulla nulla. È un valore che tende al ribasso.

Mem. I vostri antenati dunque?...

Des. I miei antenati infatti erano nobili, ed io eccomi qui locandiere... trattore...

Mem. Benissimo! i vostri antenati mangiavano, e voi fate mangiare.

Des. Conobbi de' miei zii uno, che a tempi suoi fu una vera celebrità, ed ebbe un core tanto fatto; ma nessuno al mondo volle far più bene, e nessuno fece più male di Don Desiderio.

Mem. (*tirandosi indietro d' un passo*) Don Desiderio allora; adesso sor Desiderio, avreste forse col nome ereditata la prerogativa?

Des. Non me ne sono mai accorto.

Ire. Ma moviamoci finalmente.

Mem. (*a Des.*) Addio dunque.

Ire. Tante cose a Enrichetta.

Des. Penserò io... Grazie.... Fate buon viaggio; e (*stringendo la mano a Memmo*) ch'io possa avere il piacere di rivedervi...

Mem. Allegro, e sempre più innamorato d' adesso. (*via con Irene per la comune*).

Des. Non metterà giudizio neppure in punto di morte.

SCENA III.

*Pietro (dalla comune recando alcune lettere) e
Desiderio.*

Pie. Ecco le lettere.

Des. Arrivano adesso? (*le prende*).

Pie. Adesso, le ha recate il portalettere; e stamane alla posta non c'era nulla.

Des. (*aprendone una*) Che confusione in queste benedette poste! Ecco qui un altro che se ne lamenta; ma in verità, quanto alle lettere smarrite, la metà delle volte almeno, è il ripiego di chi non ha scritto. — Pietro, sta per giungere l'ultimo treno; torna dunque abbasso per ricevere qualche forestiere che capitasse.

Pie. Subito, sì, signore. Ma prima rassetterò le due camere sgombrate adesso.

Des. (*leggendo un'altra lettera*) Sei ancora qui?

Pie. Non vorrà già che mi rompa il collo. Eh se io non fossi più lesto che tanto, ho l'onore di dirle, che non basterebbe di certo un unico cameriere in un'affluenza di questa sorte (*via per la porta in fondo*).

Des. (*vinto un primo moto d'impazienza*) Che avrei da fare? Metterlo in mezzo una strada quel povero Pietro? Bisogna che me lo goda io.

(*apre un'ultima lettera e ne cava un ritratto in fotografia*) Che negozio è questo? Un ritratto di una donna e nemmeno brutta. Se fossi scapolo, quasi potrei credere che... Le ragazze d'oggi sono tanto intrepide all'assalto. (*legge a piè della lettera*) Federico Accorsi! Corbelli! Il conte Accorsi? Uno dei primi pezzi grossi di provincia passato alla capitale. E il signor conte si è ricordato di me? Gli dev'esser toccata qualche disgrazia. (*guarda il ritratto che ha in una mano*) Ma questo ritratto che c'entra? (*guarda la lettera che tiene nell'altra*) Federico Accorsi! Uh voglio darvi la testa al muro, se ci capisco un'acca. — Pigliamola pel suo verso, e sbroglieremo la matassa più presto. — (*legge*) « Carissimo amico, « ho il cuore a brani e la mente stordita per la « disgrazia sopravvenutami ». Una disgrazia; l'avevo detto. (*seguita*) « Ho smarrito la moglie ». Come come! non è mica una cagnolina. (*rilegge*) « Ho smarrita la moglie. Uscitami di « casa... » Chi sa quanti vorrebbero smarrir la moglie e non ritrovarla mai più. « Uscitami di « casa stamane dove s'è diretta? L'ultima notizia « che ho di lei si è, che sola sola ella prese la « via ferrata ». Maledette le ferrovie! Corrile dietro adesso. « Oh, che vita orribile è la mia: « e quella di lei? Ella era pure in aperta guerra « colla sua famiglia. Chiedo dunque il soccorso

« de'miei amici. Voi avete una locanda; il caso
« potrebbe condurla a voi; ma siccome non la
« conoscete, ve ne mando il ritratto. » È puro
un ritrovato moderno e buono a qualche cosa....
« ve ne mando il ritratto; quello da lei regala-
« tomi prima delle nozze infauste ». Ha un va-
lore particolare! « Capitanndovi la sciagurata non
« potrete non riconoscerla. A un vostro cenno
« volerò costì. Vi prego a non credere d'essermi
« mai scordato di voi... eccettera, eccettera. —
Oh che volo! Oh povero Federico! (*riguardando
il ritratto*). Le si vede in viso alla signorina,
che dev' esserci la magagna nel core. Guardate
che faccia fresca! — Se mi capita, state pur
certo, conte mio, vi servirò da vero amico. Donne
donne, donne!... non dico altro.

SCENA IV.

Desiderio ed Enrichetta.

Enr. (dalla comune) Che cos'hai, Desiderio? Parli
solo come fanno i pazzi?

Des. (E davvero ci sarebbe da impazzire) Nulla....
Enrichetta, non ho nulla (Il conte dunque avea
preso moglie).

Enr. Che carte hai tra mano?

Des. (mettendole in tasca) Lettere d'amici (E chi aveva preso?)

Enr. Importanti?

Des. Di complimento. (Non me ne scrive neanche il nome).

Enr. E pure si potrebbe credere che.... I complimenti non fanno alzar la voce. E perchè le hai messe subito in tasca?

Des. (confuso e di buona grazia) Perchè... perchè non c'è obbligo che il marito dica tutti i fatti suoi alla moglie.

Enr. Falsissimo. Il marito deve aver nella moglie fiducia intera.

Des. (Lo sa il povero conte!)

Enr. Che cosa brontoli?

Des. (ironico e c. s.) Dico che non torna conto.

Enr. Ma bravo! Sgarbatezze, segreti... Che novità son coteste?

Des. (affettando indifferenza) Niente affatto. Son sempre quello. — Sei stata a spasso?... E dove sei stata?

Enr. Fin giù alla stazione.

Des. A la stazione?... Sola?!

Enr. Che meraviglia?

Des. No, abbi pazienza... da ora innanzi... Non sai tutti i pericoli della ferrovia. — Alla stazione dunque sola... C'è aria colata laggiù.

Enr. Ho capito, sola non ci potrò più andare. Mi diventi anche geloso?

Des. No no; meriterei il bastone. Non fui e non sarò mai geloso. Ho qualche annetto più di te, ma le tue qualità... (E che qualità avrà avute la moglie del conte?)

Enr. (*alterata*) Insomma tu non sei a tuo modo; qualche cosa ti turba... Oh, chiudi pure, chiudi più che puoi il tuo segreto, lo scoprirò. (*vuole andarsene*).

Des. Via non andare in collera: senti, Enrichetta!

Enr. (*subito tornando*) Manco male che parlerai.

Des. Tornando in casa non hai incontrato il signor Memmo e... la sposa? M'avevano lasciato i saluti per te.

Enr. Lì ho incontrati giù in istrada, e non furono con me scompiacenti come sei tu. Si fermarono e così in fretta e in furia mi dissero mille cose. Curiosa! Non sapevano ancora se tornare alla capitale, o prendere per altra parte.

Des. (*divenendo a mano a mano pensieroso ed attento*) Da vero è curiosa!

Enr. Io ho chiesto alla signora Irene, mentre mi guizzava dalle mani per montare in carrozza; ma perchè partirà così a precipizio?... verso la notte?... senza sapere ancora dove si va?... V'insegue forse qualcuno? La conosco da ventiquattro ore, ma in balia di quella testa a vento del si-

gnor Memmo, mi fa pietà quella poveretta più imbrogliata d'un pulcino nella stoppa.

Des. (Tutte riflessioni giuste. Ma diamine!.... No, non può essere. Oh vedi che sospettaccio!).

Enr. Mi dirai dunque alla fine che cos'hai?

Des. (*impensierito e scherzando*) Ecco qui... Scusami, Enrichetta, ma con mille care virtù, hai un piccolo difettuccio, che come moglie di locandiere, in verità, accomoda poco. Metti troppo il naso nei fatti altrui.

Enr. (*alterata daccapo*) Sì?... sempre scompiacente e ostinato a non parlare?

Des. Non posso.

Enr. Oh, guarda se l'hai un segreto?

Des. Signora sì,... l'abbia... lo avrò, ma non devo...

Enr. Peggio.

Des. (*molto serio*) Non son cose che debba saperle una buona moglie.

Enr. Peggio ancora!... Oh, se le tenga pure a sé il signor marito, ma noi donne sappiamo scoprir tutto, e scoprirò tutto (*via a sinistra*).

Des. Parla il demonio alle donne. Come s'è accorta mia moglie, che dentro covava una qualche cosa? Veniamo a noi. Le osservazioni fatte da lei hanno il loro peso. Quella signora Irene, con tutta la sua aria d'innocentina, con tutte le sue caricature stomacose... è imbrogliata quella donna. Il signor Memmo poi... eh eh che buona lana! Sino a otto

giorni fa che era qui, nemico acerrimo del matrimonio; non mi parlò di fare all'amore; non mi parlò mai di sposa...; e ieri...? me ne porta qui una. Partono di qua a sospetto di fuga, sull'imbrunire, non sanno dove vanno, tennero due stanze, non si trattennero ventiquattr'ore... Oh sì sì, dev'esser di lei, rivediamo il ritratto. Peccato ch'io non sapessi d'avermela a stampare in mente quella signora Irene! È un porto di mare qui... vedo tanta gente. (*cava il ritratto*) In realtà se mi consigliassi con Enrichetta? Oibò oibò, dovrei raccontarle tutto... Non la scandalizziamo. L'esempio è pericoloso.

SCENA V.

Pietro e Desiderio.

Pie. (dal fondo) Le due camere l'ho rassettato.

Des. (Sentiamoci Pietro).

Pie. Scenderò adesso...

Des. Sì, presto: se non è arrivato il treno ci sarà poco. Un momento; vieni qua. (*mostrandogli il ritratto*) Vedi che ho avuto?

Pie. (avvicinandosi) Per la posta?

Des. (esitando) Eh...?

Pie. Dalla signora Irene?

Des. Sì.... no. (Dovesse compromettermi con mia moglie) È un ritratto.

Pie. Vedo vedo; se ne sciupano tanti adesso. (*osservandolo*) Eh... ho l'onore di dirle... Gran miracoli abbiamo fatti e faremo noi altri dei tempi nostri. Sicuro...., ecco qua gli occhi... il naso... la bocca.... lo scialle.... (*ridendo*) C'è anche lo scialle. Tutto fatto al sole come le mela rose. Bellissimo! Tutto lei!

Des. Chi?

Pie. La signora ch'ebbi l'onore di dirle.

Des. (Indegna, indegna! Vi sono prove d'avanzo).

Pie. Solamente mi permetterà d'osservare... La signora Irene non è una mora.

Des. (*rimette in tasca il ritratto*) Ah, se mi avessero recapitata puntualmente la lettera stamane! Ma adesso, che pesce prendere?) (*va pensando*)

Pie. Dovevano farmi pittore a me. Che tempi! che miracoli! che invenzioni!

Des. (*passeggiando*) (Su, su! un telegramma al povero Federico). Corri, Pietro: no, no, correrò io. Il mio cappello; no, lascia. (L'ufficio telegrafico è a un passo; potrei andarvi anche in camicia) Scendi abbasso tu, aspetta là, non ti muovere... Eh! muoviti una volta.

Pie. Muoviti.. non ti muovere... Ho l'onore di dirle... Per far presto non bisogna aver fretta. (*via per la comune*)

Des. Scriviamo il telegramma. Venti parole! Per parlare per telegrafo, bisogna strozzarsi. *(s'avvia ad un tavolino dov'è l'occorrente per iscrivere)* Anche il diavolo ci mette la coda; questo calamajo è una pomice — Venti parole! — Irene sì, precisamente la moglie di... ma che moglie? *(ha tolto il lapis dal portafoglio, e si prepara a scrivere sulla lettera di Federico)* Scriviamo il dispaccio. Ma piano un po'. *(rilegge nella lettera)* « Uscitami di casa stamane ... Memmo invece son tre giorni che ha sposato. Gonzo, chi gli credesse! Jersera appunto mi arrivò qui — venti parole! Scriviamo, scriviamo. — Corra qui il povero conte e si faccia render la moglie. Oh, benedetti i telegrafi! le ferrovie! *(fischio interno della ferrovia)* Maledette, maledettissime! Se ne va la rea coppia! *(corre alla finestra)* Eccolo... eccolo già là il treno. Fischi, fumo, faville...! rotta di collo. Un mezzo di scappar via così diabolico, deve averlo inventato un debitore disperato. — Povero marito. Andiamo a scrivere una lettera pacatamente. *(commosso)* La moglie fu qui, amico caro; prese la via ferrata, signor sì, ma... ohimè! non più sola. *(via a sinistra)*

SCENA VI.

Virginia, Giulio e Pietro con un valigino.

Tutti dalla comune.

Giu. (le dà il braccio) Come ti senti, Virginia!?

Vir. Potrei rimettermi in vagone anche adesso.
Sto veramente meglio.

Pie. (Peccato!... si trattengono poco).

Giu. Cerchiamo d'un medico.

Pie. (Allora si trattengono molto).

Vir. Come vuoi, Giulio; ti sono obbligata: è questa una nuova prova dell'amor tuo, ma non occorre. Non mettiamo campo a romore.

Pie. (a Giulio) Signore, abbiamo qui un medico, che risusciterebbe i morti.

Giu. Basterebbe che non ammazzasse i vivi.

Vir. (a Giulio) Non metterti in pensiero; fu un poco di nausea e nulla più. La compagnia che avevamo nel nostro scompartimento...

Giu. Altro che la nausea, naturalissima nello stato tuo, avrebbe fatto venir la stizza a Giobbe. Che vecchia curiosa.

Vir. Quante interrogazioni! Io che temevo pure dell'aria! Ti sei accorto, dopo che scambiammo il nostro scompartimento con quello appresso?

Giu. Per un momento credei di veder forare le

tavole che ci separavano per poter vedere ciò che accadeva alle spalle.

Vir. È un vero castigo di sè medesimo la curiosità.

Tu intanto volesti che ci fermassimo, e...

Giu. Bisognò volerlo: ti giuro che non fece piacere nè anche a me, ma non voglio che, per correre a precipizio, tu poi mi ti ammali davvero.

Vir. Giacchè dunque dovemmo fermarci, la miglior medicina sarà il riposo.

Giu. (a Pietro) Rifate subito un letto.

Pie. Subito, sì, signore; anzi è tutto in ordine. Due belle camere rimaste vuote poco fa. La signora è così indisposta... Ho l'onor dunque, se mi permettono... Farò strada. *(si dirige verso la porta in fondo)* E se mai abbisognasse... mali di donna capisco, ecco appunto la padrona.

SCENA VII.

Enrichetta e detti.

Enr. (da sinistra salutando) La prego, signora; non mi risparmi.

Vir. (risalutando) Grazie, non ho bisogno di nulla.

Enr. Si sente poco bene, povera signora?

Vir. Stanchezza e nient'altro.

Enr. (piano a Pietro) Chi sono?

Pie. (come sopra) Moglie e marito.

Enr. (come sopra) Eh, grazie! Venuti con l'ultimo treno?

Pie. (come sopra) Signora, sì.

Enr. (come sopra) Si tratteranno?

Pie. (come sopra) Signora, no.

Giu. Cameriere, vi ricorderete finalmente di noi (parte dal fondo con Virginia)

Enr. (a Giulio trattenendo Pietro) Prego a perdonarlo, signore. *(piano a Pietro)* Voglio sapere una cosa. T'aspetto qui, torna presto.

Pie. (sciogliendosi da Enrichetta e piano alla medesima) Subito. *(via dal fondo)*

Enr. Pietro m'aiuterà. Voglio insegnarvi, o Desiderio, che è inutile, alla moglie non si può celar nulla. Non so poi quel che ci guadagna la gente a tenerti là con la voglia in core che ti divora: una pena al prossimo, e a sè la taccia di scompiacente. — Una carrozza! Ci faremo d'oro: sempre nuovi villeggianti. Chi sarà? (corre alla finestra) Oh, vè, vè, chi smonta! (chiamando) Ehi Ehi! Perchè?... Che cosa fu? (si toglie dalla finestra) Pietro, dove sei?... Pietro, Pietro.

SCENA VIII.

Pietro dal fondo ed Enrichetta.

Enr. Ma guarda chi arriva: Dimmi un po'... spiegami tu... No, no, parliamo prima del segreto di Desiderio.

Pie. (andando verso la comune) Non mi trattenga, signora padrona. Ho visto giungere una carrozza.

Enr. Aiutami.

Pie. Perdoni. . abbia la bontà... Mi lasci correre..

Enr. (ritenendolo) Un momento... un momento solo.

— Che cosa ha Desiderio?

Pie. Un ritratto. *(via per la comune)*

Enr. Un ritratto! *(gridando dietro a Pietro)* Senti una parola... una sola parola. — Per farmi dispetto mi diventa un daino anche quel lumacone. — Un ritratto?... Desiderio ha un ritratto? E che c'entra? Ah, qui sta il segreto! E perchè ha un ritratto?... E da chi?... E da quando?... Oh che fatalità! proprio me vengono a ritrovare tutti questi misteri.

SCENA IX.

*Enrichetta, Memmo, Irene e Pietro
con una sacca*

Enr. (facendosi verso la comune e scherzando) Ben tornati! Bene arrivati.

Mem. (entrando) Lasciamoli giù i bauli.

Enr. (a Memmo) Che testa gloriosa! avete cambiato parere?

Mem. Non serve dire, signora Enrichetta; a questo mondo si nasce ognuno con la sua sorte bella

e fatta, e se la sorte mette al libeccio.... Ah mi avevo promesso di passare una notte fantastica in strada ferrata... senza fumare... tête-à-tête... vagone riservato... La colpa però in parte è anche la vostra (*a Enr.*)

Enr. Mia?

Ire. Scherza sai.

Enr. Dovrebbe dir piuttosto che s'egli attacca con la sua ciarla non si spiccica più.

Ire. Siamo giunti alla stazione.

Mem. Giusto in tempo per godere della partenza del treno, momento solenne; un pacsetto che scappa via con tutti gli annessi e connessi. Eh, ma se quei signori della via ferrata non fanno una legge di tolleranza pei viaggiatori in ritardo, o almeno una macchina di supplemento, hanno viscere più ferree della loro ferrovia. Treni intanto per oggi non ce n'è più, e volere o no, conviene esser contenti di dormir qui un'altra notte, serviti benissimo ci s'intende, e... (*sospira*).

Enr. (*piano a Pietro*) Che ritratto ha Desiderio?

Pie. (*piano a Enrichetta*) Lo domandi alla signora Irene.

Mem. Andiamo, Pietro.

Enr. (*piano ad Irene*) Desiderio ha un ritratto.

Ire. (*piano ad Enrichetta*) Non ti capisco.

Mem. (*a Pietro*) Dammi daccapo due belle stanze

SCENA X.

Desiderio e detti.

Mem. (a Desiderio) O bravo, venite, venite; eccoci vostri prigionieri di nuovo.

Des. (da sinistra arrestandosi; ha in mano una lettera) Qui?! (*si avvanza con disinvoltura*).

Mem. Per un'altra notte però. Domattina vi scapperemo.

Des. (Eh prima del treno di partenza v'è quello d'arrivo) (dandosi una fregatina alle mani).

Mem. (a Pietro) Mezza liretta di mancia se mi svegli di buon'ora.

Enr. (piano a Desiderio) Dimmi un po' che cosa è quel ritratto?

Des. Quale?... Chi t'ha detto?...

Enr. Irene.... Pietro... sentite.

Des. (sdegnato e piano ad Enr.) Silenzio.

Enr. Signori, mio marito ha un segreto.

Mem. Oh bella! sentiamo.

Des. (minaccioso) Enrichetta!..

Enr. Ma non voglió andarmene a letto se prima non ho scoperto ogni cosa (*via a sinistra*).

Des. (Ti metterò sotto chiave). Conoscete il vizio di Enrichetta....

Ire. Voleva saper da me... Che so io?... Parlava d'un ritratto.

Pie. (Finisce che ci vado io per le peste).

Ire. Mi rincerebbe di non poterlo compiacere.

Des. (imbarazzato) Eh... già... è tanto compiacente la signora Irene.

Mem (a *Desiderio*) Se potessi sperare che il vostro segreto venisse a galla, quasi non partirei domattina.

Des. Ah sì?... vorreste.... per una sciocchezza?... (si fida, si fida, va benone). Pietro, riconducili nelle loro stanze.

Pie. Sono state occupate.

Des. Danne loro due altre.

Pie. Pieno dappertutto: ce n'è appena una.

Des. Che? }
Ire. Come? } (quasi ad un tempo).

Mem. (tutto contento e preso Irene sotto il braccio. Andiamo, Irene. Felicissima notte. (fischio interno della ferrovia) Fischia quanto ti pare. (via a destra).

Des. (a Pietro rapidamente con gioia e ansietà) Un treno straordinario?

Pie. (ha guardato per la finestra a cui stava vicino) È la macchina della stazione (via seguendo Memmo).

Des. (sbuffando) Peggio per lui... peggio per loro... Non lo so per chi è peggio. Ma presto lo scan-

dalo sarà finito. Corriamo al telegrafo. Questa non serve più. *(straccia la lettera e ne butta i brani per la finestra)* Al conte Federico Accorsi, dispaccio. « Senza perder tempo col primo treno della ferrovia di domani... » No... *(ripiglia con enfasi)* « Treno primo ferrata, mia locanda moglie, venite *(via correndo per la comune)*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

*Federico (con astuccio di pistole sotto il braccio)
e Pietro (tutti e due dalla comune).*

Pie. Aspettate. Vi romperete la faccia. Lasciatemi
aprir la finestra (*l'apre*).

Fed. (*fumandosi un'ultimo pezzetto di sigaro*) Non
mi far perdere la pazienza.

Pie. Ho l'onore di ripetervi, che il padrone non ve
lo chiamo.

Fed. Qual'è la sua stanza?... Picchierò in tutti gli
usci, se tardi ancora, imparerai a conoscermi,
sveglierò tutta la locanda.

Pie. Siete pazzo? Appena è giorno.

Fed. (*Facciamo più presto*) (*gli dà una moneta*).

Pie. (*sberrettandosi*) Signore, vedo che ha tanta
fretta... La porta dell'appartamento del sor De-
siderio (*additandogliela a sinistra*) eccolo là,
signore. (*Andiamo a svegliare un altro frettoloso.*)

Meno male quando la fretta è d'indole buona.
(*via a destra*).

Fed. (è corso all'uscio a sinistra, e ne ha suonato il campanello più volte) Chi sa quando mi sentiranno! (*posa il cappello e l'astuccio, getta il sigaro e torna a suonare*) È una zucca questo campanello!

SCENA II.

Federico e Desiderio.

Des. (*di dentro*) Ehi! chi!... Volete finirlo? Che cos'è questo fracasso?

Fed. Desiderio.

Des. Chi siete? Che diamine volete?

Fed. Aprite, Desiderio.

Des. Ma chi siete?

Fed. Sono io... Aprite, diavolo! Io... io... Federico.

Des. Ah, sì!.. Eh ma... in questo arnese!... (*apre e si presenta mezzo vestito, in p anelle, e togliendosi di capo il berrettino da notte*) Voi sì... (Che faccia pover' uomo!)

Fed. (*stringendogli la mano*) Amico quanto, vi devo!

Des. M'era levato prima del solito per aspettarvi: ma voi, con la ferrovia, appena m'avete dato tempo d'infilzarvi i calzoni. Mi getto addosso il

mio abito, e son da voi. Accomodatevi qui, mia moglie è ancora in letto... Anzi mi raccomando, non vorrei... che so io?... che la mia Enrichetta, come suol dirsi, prendesse lume. — Via coraggiosi! È un buon ritrovato anche la fotografia, signor sì. Ma avevo avute prima tante altre prove.

Fed. Fortuna che la sia venuta qui proprio da voi!

Des. Figuratevi! Si può dire in vostra casa, signor conte.

Fed. Ma volete che io mi scordi di quel che vi devo? Non mi fate dare al diavolo, ditemi amico.

Des. Amico, sì.... Vado e torno. Avete bisogno di nulla? Fate conto d'essere in casa vostra.

SCENA III.

Pietro (tornando da destra) e detto.

Des. Pietro, subito due buoni caffè. (*via*)

Pie. Subito.

Fed. (Come me la prende per le lunghe) (*cava sigari e fosfori, torna a fumare e passeggiare*).

Pie. (Mezza lira, se mi svegli di buon'ora, adesso, due lire se mi lasci in pace. Uh! il signor Memmo chi lo capisce è bravo). (*via per la comune*).

Fed. Essa ha con me un torto, che supera tutti i miei: le parole dunque non saranno molte. — Sarei venuto a volo se avessi potuto. Ora per altro

converrà francar l'impazienza: non è giusto, ch'io scontenti l'amico a cui devo tutto. Oh che disperazione! Non torna più, maledetto! È morto, non torna più.

SCENA IV.

Federico e Desiderio.

Des. Ecco fatto: perdonate, amico. (Comincio ad accorgermi d'essermi messo in un brutto imbroglio) Voi dunque, carissimo il mio conte, avete preso moglie: e da quanto tempo?

Fed. (Pazienza) Da oltre due anni.

Des. Nozze generose, s'intende, a quest'ora dunque avrete per lo meno un paio di bambini.

Fed. Nessuno.

Des. (*sospirando*) Del rimanente così va. Chi più presto e chi più tardi, tutti prendiamo moglie, tutti giuriamo che i ridenti colori dell'avvenire reggeranno al bucato, e poi tutti quanti... chi più chi meno... e chi più tardi e chi più presto. (*sospira*) (Bisogna disporlo).

Fed. Vi giuro che non me l'aspettavo.

Des. (*sospira*) Tutte così.

Fed. Il suo carattere...

Des. Ma sì, una signora .. una gatta morta, a prima vista.

Fed. Avrei creduto, che ci volesse ben' altro per prendere una risoluzione come la sua.

Des. Ma abbiate pazienza, parliamoci col cuore in mano. Sediamo, amico.

Fed. (con impazienza) Ma, Desiderio...! Desiderio!

Des. No no, stiamo pure in piedi. Ditemi un poco dunque... così per un discorso accademico: non avevate mai potuto conoscere...? Non v'eravate mai accorto...?

Fed. E di che mi dovevo accorgere? S'io mi fossi accorto, amico... s'era il caso di doversi accorgere... E avrei mai potuto scrivere a questo e a quello, dovendo temere ciò che accennaste? Solo a pensarvi, vedete, (*mordendo il suo sigaro*) l'ira mi torce i nervi da capo a piedi.

Des. (Oh in che vespaio mi sono cacciato!)

Fed. Era geloso... circospetto... E me ne pento, sì...

Des. (Se ne pento!)

Fed. Perchè questa fu la cagione del fatto, e la mia colpa. La gelosia è una grave offesa, le tengono dietro i fastidi, le vessazioni... Qui poi ci si unì anche il maledetto interesse...

Des. (con raccapriccio) Per denaro dunque?... Ma voi tanto ricco?...

Fed. Ebbi molti infortuni da qualche tempo, e le maniere oltraggianti della famiglia di mia moglie rivelano pur troppo ancora la condizione onde è sorta a furia di traffici e di grettezze.

Des. Ah ma dunque...?

Fed. Venimmo dunque con loro a guerra rotta io e mia moglie, e non ci mancarono disgusti anche per questo. Ciò non ostante io le volevo bene e l'amo ancora.... l'adoro....

Des. (Mi squarcia l'anima).

Fed. In questa stessa tremenda occasione.... privo di lei...

Des. Già, già, capisco.

Fed. Ma dimenticherò tutto; quel ch'è stato è stato.

Des. Volete dunque riprendervela veramente?

Fed. Di tutto cuore; è mia, mia dev'essere.

Des. (Oh che filosofo!)

Fed. Il passato ci avrà ammaestrati entrambi; io per troppo amore non la torturerò più, ed ella avrà compreso che niente di bene può aspettarsi da una separazione. Ma andiamo, non cimentate la mia pazienza, non mi tenete più su queste spine, ch'io la stringa di nuovo al mio core; conducetemi a lei. Dov'è?... dove sta?... Andiamo, animo! Dove sta.

Des. Sono ancora in letto.

Fed. Che?! (immoto con le mani tra i capelli e il sigaro tra i denti.)

Des. (stordito e spaventato sentendo suonare un campanello) Memmo!

SCENA V.

Pietro e detti.

Pie. (con vassoio e chicchere dalla comune) No; i signori coniugi al numero sette. Ecco il caffè. *(posa il caffè e via per la porta in fondo).*

Fed. (getta finalmente il sigaro e afferra per un braccio Des.) Ho bene inteso?... Ho bene inteso le vostre parole?... Una vostra sillaba e la morte o la vita mia.... e l'altrui vita o la morte....

Pie. (dal fondo) Subito, li servirò in camera, sì signore. *(richiude l'uscio)* Uova fresche e un brodo *(via per la comune).*

Fed. Quali furono i termini del vostro dispiaccio? Non è nelle vostre mani mia moglie?

Des. (sbalordito) Sì, amico. *(Maledetto il telegrafo!)* No. *(ha trovato il ripiego)* *(No benedetto che fa parlar poco!)* Eh, eh, cattera! a quali furie vi date in preda. *(Oh che baratro m'avevo scavato!)* Prendiamo il caffè, caro. Chi sa mo quale parola vi suonò male? Sono tutti in letto ancora nella locanda, signor sì: cominciano a svegliarsi proprio adesso, avete sentito. Diamo dunque tempo al tempo. Calma, un tantin di calma, amico. Prendiamo il caffè, una buona tazza.... così... su l'aria fresca del mattino, non è vero?... ridà la vita. *(ha già presentata una tazza a Fed., presa l'altra per sè, e viene bevendo).*

Fed. Non andiamo più per le lunghe, rendetemi mia moglie.

Des. Sì, conte, signor sì, e presto; lasciate fare a me

Fed. Sa ella la mia venuta?

Des. Non se la sogna.

Fed. V'ho inteso: volete avvertirla.

Des. Già, lasciatemi fare, vi dico. Ma prendete il caffè, lo farete freddare, e freddo vi sembrerà la solita acqua di fichi secchi. Accomodatevi pure nelle mie stanze, mia moglie è in letto petrificata, per buona sorte.

Fed. (*accompagnando Des. che va verso la porta a destra*) Amico, ditele da mia parte....

Des. Andate, andate.

Fed. E che non dia retta alla zia, a quella vecchia celibe. Già non ci potrebbe andar mai. Alla frontiera sarebbe respinta.

Des. Benissimo. Andate, ho capito. Farò io, v'ho detto, farò io. (*via a destra*)

Fed. (*cominciando a prendere il caffè*) Se ripenso all'equivoco di poco fa, torno a sentirmi correre un fiume di lava per tutte le vene.

SCENA VI.

Enrichetta e Federico, indi Pietro.

Enr. (*da sinistra salutando*) Signore.

Fed. (*La moglie di Desiderio! E il marito la credeva a dormire. Ecco come son fatte le donne.*)

Enr. Perdonerà se mi coglie così... (è in sopravveste e cuffietta bianca decentissima, ma non in modo ricercato) Fo paura a me stessa.

Fed. (A noi dovrete far paura quante siete).

Enr. Son la sposa di Desiderio. È il signore è forse un suo amico?

Fed. Vedetelo alla libertà che mi prendo (va a posar la tazza).

Pie. (gli si fa innanzi recando un vassoio col tovagliuolo, il brodo, le uova, ecc.) Dia a me, signore.

Fed. Non ho bisogno di alcuno.

Pie. E io servo tutti. (via per la porta in fondo).

Enr. Scusi signore. Non era qui mio marito?

Fed. Sì. (passeggia con irritazione sempre crescente).

Enr. (Garbato!) Egli, non le dico bugia, mi fa stare in un gran pensiero. Non ha chiuso occhio in tutta la notte.... s'è alzato innanzi giorno... Anzi per dirle tutto come ad un suo amico, egli da ieri in qua....

Fed. Da ieri in qua, signora sì.

Enr. Dopo aver ricevuta una benedetta lettera....

Fed. Dopo una lettera, sì signora.

Enr. E il signore è giunto stamane?

Fed. Poco fa.

Enr. E di grazia, Desiderio spedì a lei un dispaccio iersera?

Fed. A me.

Enr. In questo caso dunque la lettera da lui ricevuta gli veniva da lei.

Fed. Da me.

Enr. Oh! m' aiuti, signore, m' aiuti. Le è facile indovinare come io possa sentirmi in questo istante. Nient' altro vorrei quietarmi... vorrei non essere più in pensiero. Mio marito, veda, ha parecchi anni più di me, ma si è sano e libero come un pesce. Che vuole? siamo in tempi da non poterci fidare più di nessuno.

Fed. (*calmandosi e interessandosi*) Possibile! sareste un' infelice voi pure?

Enr. (*con calore sempre crescente*) La fedeltà è divenuta il supplizio di chi la mantiene.

Fed. Disgraziata.

Enr. Io dunque, in coscienza, della lettera di lei... niente, non ne so niente... la vidi appena nelle mani di Desiderio. Ma vorrebbe ella avere la compiacenza.... Momenti fa, potei finalmente pescare nel saccoccino dell' abito di mio marito. Riconosce questo ritratto? (*cavandolo e mostrandolo*).

Fed. Mia moglie.

Enr. Respiro! Ecco dunque, ecco qui; anche Desiderio lo riconobbe all' istante, poi mandò subito il dispaccio, poi ella subito in via ferrata... Oh povero signore!

Fed. (cavando da capo sigari e fosfori) Ormai dunque v'è nota appieno la mia disgrazia.

Enr. Disgrazia? Sciagura, disastro immenso davvero, poveretto! Ma anche colei poverina. Non si può sapere; bisogna trovarvisi, le occasioni sono tante, noi siamo tanto deboli... Ah gliela raccomando a mani giunte. La m'ha un viso tanto simpatico, è tanto bellina. Pietà, caro signore, che non per nulla io abbia scoperto il segreto di Desiderio. Imploro tutta la sua indulgenza per quella sventurata. Sfoghi la collera... un buon rabbuffo al barbaro seduttore.

Fed. (sta per accendere il sigaro) Infamia!... mia moglie?...

Enr. (Non vorrei aver fatto uno sproposito).

Fed. E che cosa io credei?... E che dicea Desiderio? Ma non sarà vana la mia abitudine di non viaggiar mai a mani vuote. La macchia sarà lavata col sangue.

Enr. Misericordia!

Fed. Parlate, voglio saper tutto.

Enr. (tremando) Mi sarò ingannata, io; sì, sì, ho sbagliato. Me ne lavo le mani.

Fed. Ma non accrescete l'ira mia, parlate.

Enr. Le tenaglie non mi strapperebbero più mezza parola. (via a sinistra).

SCENA VII.

Federico e Pietro, indi Desiderio e Memmo.

Pie. (dal fondo riportando il vassajo ecc.) Comanda niente, signore? Vuole un brodo anche lei?

Fed. Al diavolo! (Ella parlerà) *(via a sinistra)*

Pie. Oh, che orso! *(via per la comune)*

Des. Venite, venite pure. (Il cielo me la mandi buona). Non v'è tempo da perdere in discorsi lunghi.

Mem. Sentiamo, sì, due parole e via. Non ne ho più un'espressa necessità, ma voglio partire. Faremo una visitina alla zia al di là del confine.

Des. V'arresteranno colà, altro che zia.

Mem. Insomma non voglio perder la corsa come iersera.

Des. Dipende da voi, potete partire subito se volete.

Mem. In questa ipotesi... *(fa per partire)*

Des. Oh vi basti una volta. Non è più tempo da facezie, credete a me.

Mem. O le due parole, o vado via.

Des. Quel che vi avevo detto, quel che v'ho ripetuto sempre: giudizio, signorino, giudizio. Se mi aveste dato retta una volta...

Mem. Le due parole? *(per partire)*

Des. Se da tanto tempo che vi predico...

Mem. Le due parole? (*come sopra*)

Des. Datemi vostra moglie.

Mem. Giudizio voi, sor Desiderio.

Des. Lasciate a me la signora Irene e andate via.

Mem. Ma dico che bei sogni avete fatto la scorsa notte?

Des. Se sapeste con chi avete che fare! Di me non vi dico nulla; vi assolve di tutto, per me. Animo dunque! giù la maschera, siete scoperte, si sa tutto.

Mem. Ho capito: non sarebbe questo il primo caso. Si va a letto bene e meglio, e allo svegliarsi non si trova più in casa il cervello. Caro Desiderio, abbiatevi cura.

Des. Ma volete intendermi, sì o no? Parlo turco? Non serve di far l'indiano. Vostra moglie... ossia la signora Irene non è moglie vostra.

Mem. (*serio con affettazione, e poi scappando a ridere*) Abbiatevi cura, sor Desiderio.

Des. Il marito di lei è qui, e se l'aveste veduto in un certo momento!.. È un demonio.

Mem. (*serio, serio*) E voi chiudete l'orecchie alle sue suggestioni, figliuolo, e toglieatevi dal capo la moglie altrui.

Des. Fortuna ch'egli è in equivoco, e in che razza di equivoco! Se invece sapesse la cosa com'ella sta!... Ma appunto perchè l'ignora, il mio partito è eccellente, e voi potete svignarvela senza

avergli a dar conto. Su via, signor Memmo, ve ne prego con le lagrime agli occhi, partite. Adesso è finita; vi tocca fare di necessità virtù, le parlerò io alla signora, volete altro?... penserò io a fare le vostre scuse presso lei... a giustificarvi dell'abbandono... Incocciarsi non vale un fico. Rovinereste lei, voi, me, Enrichetta, la mia locanda...

Mem. Povero Desiderio, è impazzito da vero!

SCENA VIII.

Federico e detti.

Fed. (fermandosi sull'uscio a sinistra) Desiderio!

Des. (piano a Memmo) Tirate via, battetevela. egli non vi conosce, non sa ancora la verità, siete ancora in tempo...

Mem. (andando incontro a Federico). Signore.

Des. (Cuore di sassi!)

Mem. Non voglio perder la corsa del treno diretto. Nessun ostacolo può opporsi ai miei desideri: noi ci intenderemo in due parole.

Des. (a Federico additando Memmo) Il signore... vi dirò io... aveva offerti i suoi servigi... Vi ricordate la lite della separazione? Per questo venne proprio qui la signora. Il signore è un av-

vocato... di prima forza... (*inchinandosi a Mem.*)

Ben alzato, signore.

Fed. Voi! Siete dunque voi? V'avrò incontrato mille volte su i miei passi in questi giorni! E dire che avrò contribuito io a mettervi non lungi dalla mia casa.

Mem. Ho messo casa, sì, signore.

Fed. Non più sotterfuggi, non più illusioni, non più menzogne pietose. — Non cavai più sillaba da Enrichetta, ma avea parlato già troppo. (*a Memmo*) Alla vostra partenza ci sarà tempo, o non ci sarà. Voi ne potrete andare, qualora la sorte dell'armi vi favorisca, come già v'arrise il cuore d'una menzognera. Se altre armi mancassero, ho con me pistole sceltissime d'Inghilterra. (*cava al solito fosfori e sigari e torna a fumare*).

Mem. Ammazzarci con armi inglesi non sarebbe piccola consolazione. — O il cervello è uscito di squadra a me, o io mi trovo in uno spedale di pazzi.

Des. Ma sentite, ve la canterò tale quale: vostra moglie, ossia la moglie del conte non è vostra moglie. E voi a questi lumi di luna, dovreste buttarvi in ginocchio e chieder perdono — Ah! fate voi a modo mio, conte caro, muovetevi a compassione; non facciamo scandali; perdonate all'umana fragilità. Vogliò provare... corro a parlare.. (*per partire*)

Mem. (*impedendogli il passo*) Non farò mai fare certi discorsi a mia moglie.

Des. (*a Fed.*) Metterò ai vostri piedi la signora Irene...

Fed. Irene? Non doveva cambiar nome una donna sfrontata.

Mem. Sfrontata quella mia sempliciona?!

Fed. Ma non apparticne più a lei il nome mio — regalate il resto come più volete; Desiderio è il mio padrino.

Des. Io?!

Fed. E contentatevi che per punirvi d'un' offesa incancellabile, io mi tenga ne' modi in uso fra persone del nostro cetò.

Mem. Mille obbligazioni!

Fed. Desiderio, mi avete capito. (*per partire*)

Des. (*trattenendolo*). Aspettate, amico.

Mem. Ma si tratta dunque sul serio? Tronchiamo finalmente l'enimma. Vediamo di chi è la moglie. Nessuno che le parli, e la porto qui immediatamente.

Fed. Bravo! Dov'è? Al primo vederla le pianto in petto una pistolettata.

Des. (*a Mem.*) La fate uccidere senza un costrutto, e pure se l'amate...

Mem. Come! Non potrò valermi di questo mezzo?

Des. Ma che mezzo? Appena la vede ve la fa fredda.

Mem. Datemi dunque un arbitro, un giudice... Ci

• sarà qualcuno in paese, che conosce vostra moglie. Non si troverà un ripiego? o dovrà un marito viaggiare coi titoli di diritto in saccoccia?

Des. Non otterrete nulla a questo modo.

Mem. Non otterrò nulla? Oh, andate in pace: se mi trattengo un altro minuto do di volta anch'io (*per partire*). Signori, alla larga.

Fed. Tutti d'un conio i pari vostri; audaci e vigliacchi.

Mem (*offeso e con calore*) Ah, volete dunque assolutamente che vi cavi il ruzzo dal capo? Ve lo caverò. Siate conte o marchese, si chiami o no Irene, somigli o non somigli la mia, siano pronte le vostre armi; ci vedremo al boschetto presso le mura. Chi prima giunge, aspetti.

Fed. Sta bene. (*a Des.*) Seguitemi, amico. (*riprende l'astuccio e via a sinistra*)

Des. (*a Mem. partendo*) Siete contento? Siete contento? Ah povero Desiderio. (*segue Fed.*)

Mem. Oh che intrigo infernale! Non sogno no, è caso vero. E deve succedermi appunto .. quando ero giunto all'apice delle contentezze! Avrei mai pensato mezz'ora fa, che per conservarmi io l'Irene, l'Irene può perder me? La palla d'una pistola è così balzana. Ma che cosa dunque dovevo fare? Per dar nel genio a Desiderio, farmi il fagotto e piantar la moglie?

SCENA IX.

Giulio e Memmo, indi Pietro

Giu. (di dentro) Cameriere.

Mem. Dovrò pur pensare a un padrino.

(Giu. (uscendo dal fondo) Cameriere.

Pie. (dalla comune) E subito — Signor Memmo, ho l'onore di ricordarle le due lire.

Giu. È pronto il carrozzino che v'ordinai?

Pie. Non ancora, signore.

Giu. La partenza è vicina, fate di sollecitarlo (per partire)

Pie. E subito. (via per la comune)

Mem. Signore.

Giu. Chiama me?

Mem. Sì, signore.

Giu. Non ho il bene di conoscerla.

Mem. Ma se permette una parola... Vorrei pregarla di un favore.

Giu. Senza neppure conoscerci?

Mem. M'affida la sua fisionomia.

Giu. Cioè quella che dice meno la verità.

Mem. Non s'offenderà spero se ho creduto che la sua non smentisca.

Giu. Sentiamo.

Mem. Scusi sa, ma il favore sarebbe... Vogliono rubarmi la moglie.

Giu. Non è affar mio.

Mem. Chiedo scusa; da oggi in là può toccare a tutti.

Giu. Può toccare a chi ha moglie.

Mem. Un uomo della mia età, s'è fitto in testa, che la moglie mia sia sua moglie.

Giu. È comica l'avventura.

Mem. Si potrebbe anche opinare il contrario da un marito della mia età, sposo fresco di quattro giorni, eccetera eccetera; ma non basta, non basta, farsi avanti a uno sposo fresco d'una cara metà e intimargli *ex abrupto*: lasciala è mia.

Giu. Tronchiamo le ciarle.

Mem. Vengo ai fatti, signore. Il pazzo in quistione ammesso una volta il falso supposto, cade d'errore in errore, e crede dover vendicare un oltraggio. Capisco, compatisco. Allora egli mi sfida, mi lancia contro un nome... non era il mio e quindi non lo ripeto. All'ingiuria io non reggo e accetto, anche perchè non mi restava a fare altro. Pare una commedia, dice lei, è un dramma moderno, dico io, che ci ha da essere il duello per forza. In questa mi capita appunto lei..

Giu. Basta non mi dispiacerebbe, ma ne' miei panni..

Mem. È destino dico tra me, ecco il mio padrino

Giu. Non posso.

Mem. Non c'è galantuomo oggidì che non s'intenda di duello, visto e considerato, che, senza duelli

giornalieri, non si dà paese veramente civile.
Non mi dica dunque di no.

Giu. Devo riprendere il mio viaggio; ho fretta.

Mem. È faccenda di mezz' ora. Avremo per avversario un conte, io credo.

Giu. (turbandosi) Un conte? il nome, la patria?...

Mem. Non ne so nulla. Mi piovò addosso come un fulmine. Un signore della capitale, sarà un uomo della mia età, un idrofobo... È alloggiato qui e se volesse vederlo... (*per partire*)

Giu. (reprimendosi) Non serve — D' altra parte poi una partita d' onore non si rifiuta, signor... (*stringendogli la mano.*)

Mem. Memmo e mille grazie signor...

Giu. Giulio.

Mem. Ecco anche fatta l'indispensabile presentazione. Sul campo poi, se bramasse saper altro...

Giu. Sì sul campo distribuiremo meglio le parti. — E l' ora del ritrovo?

Mem. Quanto prima, tanto meglio.

Giu. Il luogo?

Mem. Presso le mura, al boschetto. Le han essi le armi.

Giu. Ve ne provvederò io.

Mem. Al boschetto dunque

Giu. Al boschetto

} (*dandosi la mano*)

SCENA X.

Pietro, Virginia, Irene e detti.

Pie. (dalla comune) Il carrozzino l'attende.

Vir. (dal fondo) Io son pronta.

Ire. (da destra) Son qua, Memmo.

Mem. Sì... andiamo. (Dovesse tornar qui quello spiritato e farmela morir di paura) (corre a dar il braccio ad Ir.; avviandosi a destra le parla piano.)

Giul. (che ha parlato piano a Vir.) Ho per le mani un affare, mia cara.

Vir. Un altro ritardo! (seguitano a parlare fra loro)

Ire. (piano a Mem.) Ma perchè non si parte?

Mem. (piano a Ir.) In primis l'odor di sigaro è svanito, e poi... Ah, sei bella, Irene mia, ... sei più bella stamane.

Ire. (c. s.) Taci, cattivo! (ed entrano a destra)

Giul. (piano a Vir. che va via dal fondo) Di che temi? Che sia veduto io, non importa. (s'avvia verso la comune.)

Pie. E il carrozzino, signore?

Giul. Sgombra, imbecille. (via)

SCENA XI.

Desiderio e Pietro.

Des. (da sinistra, vestito per uscire, ha sotto il braccio l'astuccio di Fed.) Meno male, ti trovo subito!

Pie. Ha fretta anche lei?

Des. Supponi pure, che io m'incammini con le mie gambe alla fossa.

Pie. Che cosa?!

Des. Può toccare anche ai padrini, sai.

Pie. A tutti direi.

Des. Senti dunque, s'io moro...

Pie. Non c'è più.

Des. E per Bacco! fa tante cose belle questo secolo, e perchè non fulmina un'usanza barbara esecrata da tutti quanti?

Pie. Volesse Dio che non si usasse più di morire.

Des. Ma no, no.

Pie. Ma perdoni; ho l'onore di dirle ... mi faccia capire.

Des. Sempre tardo tu; comprendi almeno la mia ultima volontà. Un duello anche pei padrini è pericoloso. Vedi? qui dentro vi sono pistole da farti di gelo solo a guardarle. E dire che spetta a me portare a braccetto così cari istromenti, e

che spetta proprio ai padrini caricarle a palla, e che l'ho chiamata proprio per telegrafo questa bella sorte!

Pie. Ah, mi sento gelare io pure! Ma perchè questo duello?

Des. Perchè? perchè c'è gente che ad aspettare la morte in letto, si secca: perchè ci sono uomini, perchè ci sono donne... Le donne sono l'estermio del genere mascolino. Hai veduto quel signore di stamane?

Pie. Ha la faccia del malumore.

Des. Hai veduta la moglie del signor Memmo.

Pie. È bellina la signora Irene.

Des. Zitto, sconsigliato. La bellezza appunto fu la pietra d'inciampo. Se le donne nascessero tanti mostri, sarebbe meglio per tutti e non vi sarebbe stata la guerra di Troia. La signora Irene dunque non è moglie del signor Memmo; è una donna fuggita da suo marito, una... (*chiude la bocca a Piet.*) E per una gioia simile eccomi sull'orlo del sepolero.

Pie. Povero padrone!

Des. L'ultima mia volontà dunque.. Prima di tutto dirai ad Enrichetta... se ne sta facendo toeletta adesso... le dirai che fu essa la causa della mia morte, e poi sai com'è?... tutti gli avanzzi...

Pie. Di cucina?

Des. Ma che dici? Tutti gli avanzzi d'una casa illu-

strissima, quanto vedi è roba sua; tu hai gli anni suoi... te la raccomando.

Pie. Non pensi, signor padrone. Quant'è pericoloso un duello! Ma almeno non muia con una spina al cuore. La padrona è tanto buona; quella brava signora Irene, ecco chi l'ha ammazzato.

SCENA XII.

Federico e detti, poi Memmo.

Fed. (da sinistra fumando) E così?

Des. Ho finito. (poi commosso e piano a *Piet.*)

Senti; il vecchio don Desiderio mio zio, per eccesso di buon cuore, finiva disperato; ma io no', sai, no': impara dunque da me tu; non aver paura di mischiarti nelle cose pubbliche, aiuta il prossimo; e ricordati di me..!

Pie. Sempre sempre. (*entra Mem.*) A proposito... Ma già non servirò più (*cava di tasca un telegramma sigillato*).

Des. Un dispiaccio? Ne ho avuto un' altro, ne ho avuto per l'altro mondo. (*lo prende*)

Pie. (Eppure mi fa pietà — Ma ora vedranno se sono lesto.) (*Via a destra*)

Des. (Enrichetta... donna imprudente... io ti perdono... addio.) (*supplichevole*) Signor Memmo!... Conte!... ..

Mem. Signori, la dolorosa separazione è fatta: il mio padrino è già al posto...

Des. (come sopra) Accomodiamo eh!...

Fed. L'accomodamento sarà, che falliti i primi colpi ricominceremo il giuoco due... tre volte, se occorre.

Mem. Al piacer vostro.

Des. (Voglio che ci sia il morto per forza).

Fed. Andiamo, Desiderio.

Mem. Andiamo.

Des. Ch'io legga almeno... (per aprire il dispaccio) Ma non è a me, a voi conte. (lo dà a Feder.)

SCENA XIII.

Irene e detti, indi Pietro.

Ire. (gridando di dentro spaventata) Memmo!

Des. Ah! mi nasce qui la tragedia. — Venite... andiamoci almeno a battere in buona forma.

Fed. (apre il dispaccio e legge) « La signora contessa è in casa! »

Ire. (agitata da destra, Memmo si pone fra lei e Federico) Sei qui, Memmo?... sei qui? E dove andavi? E con tanto spirito dovevi aver bisogno della bocca d'una pistola per provare al signore chi io sia?

Fed. (confuso e col dispaccio in mano) Signora!...

Signori!... Mille scuse!

Ire. E voi, Desiderio, per chi m'avete presa?

Fed. Perdono, signora!

Ire. E perchè Memmo, parlando, conserva ancora qualche cosa dello scapolo d'oggi, dovevate crederlo un discolo? Oh, non vi fidate, no: sono rossa fin sopra i capelli, ma non è la solita fiamma: è la lezione che diedi a Pietro...

Rie. (da destra, tenendosi una mano sulla guancia) E come pesante!

Ire. Sarei buona ripeterla.

Fed. Ma finiamola, signora, finiamola; maledette le mie furie?

SCENA XIV.

Enrichetta e detti.

Enr. (da sinistra: non ha finito di far toletta, e viene raccogliendosi i capelli alla meglio)

Dov'è?... Chi grida?... Che cosa avvenne?

Pie. (ancora con la mano alla guancia) Volevano battersi...

Des. (a Enrichetta) Sono un morto risuscitato.

Ire. E voi, Enrichetta?... Ma che fanno gli uomini, se noi donne, noi per le prime c'insidiamo alle spalle, per gettarci a vicenda nel fango?

Enr. Voglio saper l'autore di tutto il guasto? Desiderio, che doveva confidarsi con me. Ma io quel che promisi mantenni: scoprii il segreto, e questo è il ritratto. (*lo mostra con cautela e Memmo, lo vede*)

Mem. La moglie del mio padrino?!

Fed. La moglie?!... Ma!! (*legge convulso il telegramma*) « La signora contessa è in casa... dentr'oggi!! Telegrafò iersera, dispaccio venne ora. Il vecchio servo Tommaso ». Per addormentarmi! telegrafò; per farmi perder le sue tracce... (*a Desiderio*) E voi? .. V'eravate dunque pentito?... volevate illudermi col falso voi pure?... e tenere il sacco agli scellerati?... Ma viva il cielo!... poi punirò l'infida; so, per ora, dove trovare il padrino. (*via per la comune*)

Des. (*posa l'astuccio e via seguendolo*) Aspettate, amico, aspettate...

Enr. (*a Memmo*) Avete fatto una bella cosa!

Mem. E chi sapea che quel ritratto avesse che fare col conte?

Enr. Non resta altro: avvisiamone la signora.

SCENA ULTIMA.

Virginia dal fondo e detti, indi Desiderio,

Federico e Giulio tutti dalla comune.

Enr. (*correndole incontro*) Oh Dio!... per pietà... per quanto l'è cara la vita... rientri... si nascon-

da... Non compatisce nulla colui... È un uomo crudele.

Mem. Rientri... signora!

Pie. Si chiuda a chiave.

Ire. Vedremo.

Mem. Rimedieremo.

(quasi ad un tempo)

Des. (di dentro) Aiuto!

Enr. (verso la comune) Che altro è successo?

Des. (stringendo fra le braccia Federico) Soccorso!... Aiutatemi!... A stento risali le scale, e mi cadde qui fra le braccia. (tutti coprono Virginia che tenta sciogliersi per andare da Federico).

Vir. Ah! Federico?...

Des. Una sedia... per amor del cielo... una sedia.

Enr. (a Virginia) Vada via.

Pie. (come sopra) Corra.

Mem. (come sopra) Venga con me.

(come sopra)

Des. Ma che diavole fate là?... Datemi retta una volta.

Mem. Ecco la sedia. (aiuta Desiderio a porre Federico sovr'essa)

Pie. (a Memmo) Ho l'onore... giacchè non vuole andarsene lei...

Mem. Portiamo via lui nella mia stanza (per trasportare Federico)

Fed. (riavendosi) Le mie pistole...? Dimenticai le pistole... Lasciatemi...

Vir. Federico!

Giu. (balza in piedi arrestandosi avanti a Virginia) Indietro!...

Fed. (su la comune con astuccio di pistole sotto il braccio) (Non mi ero ingannato!)

Des. (tremando visto Giulio) Questa volta non si scampa.

Vir. (a Federico) Non t'abbandonare a' tuoi impeti... Egli torna... L'ho veduto dalla finestra...

Fed. Signora, vi diedi fede e libertà anche troppa, se poteste ordirmi...

Vir. Ah, che hai creduto!

Fed. L'armi... le mie armi... (volgendosi furibondo per cercarle, vede Giulio) Voi?!

Giu. (avanzandosi) Animo, signor conte, non vi fate aspettare. Due prove cavalleresche in poco tempo e per una stessa cagione?... Ma qui avremo testimoni più che al boschetto. Signori, quel che doveva essere è stato; le ciarle nacquero, via dunque i riguardi, chi l'ha fatta la paghi. (aditando Virginia) Quella giovine così avvilita nel pensiero del marito è rea d'una visita...

Enr. Al cugino?

Giu. (accennando sè stesso) A suo fratello. Dovette celarla al marito...

Mem. Alto, signore! rispettiamo i penetrati della famiglia.

Giu. Doveva essere in guerra anch'ella con me;

il conte non si doveva inchinare al mercante; gl'infelici di lui dovevano involgere tra pochi mesi anche un tenero innocente...

Fed. (corre ad abbracciare *Vir.*, che poi lo conduce da *Giu.*, a cui si stringono pure intorno *Enr.* coll' *Ire.* pregandolo) La prole mi preserverà dalla gelosia.

Mem. Lasci i sigari se vuol guarire: avevano fatto un brutto scherzo anche a me. Noi del resto possiamo notare, che don Desiderio allora, adesso sor Desiderio...

Pie. Alto, signore! Qualunque danno sarebbe tutto merito mio.

Des. Bravo, Pietro! ma no; tu anzi hai risparmiato un duello. Io per altro, se non si perdonasse a me e al conte...

En. {
Ir. { (vedendo che *Gi.* stringe la destra a
Pie. { *Fed.*) Sì sì, vi è perdonato.

Mem. La grazia è fatta.

Des. In questo caso posso confessarvi allegramente che don Desiderio allora, adesso sor Desiderio... Oh lasciate una volta di citare questo nome, e di cercare in esso un pretesto per tenervi rannicchiati nell'egoismo.

FINE.

CORPO SATOLLO ANIMA RIPOSATA

PROVERBIO

PERSONAGGI

LIBORIO

VITTORIA

GHITTA, loro figlia

AGATA

TONIO, suo figlio

Un delegato di Pubblica Sicurezza.

Una Guardia.

Altre Guardie che non parlano.

*Liborio, Vittoria, Agata sono presse ai cin-
quant'anni, Ghitta e Tonio giovinetti.*



ATTO UNICO

La Scena è in un paesello di Toscana e rappresenta una stanza povera ma pulita, che ha la porta comune di fronte, e da lato due usci a sinistra, e un uscio e una finestra a destra. Nel fondo, a sinistra, abiti da uomo appesi, tra cui una vecchia veste da camera, a dritta, uno scaffale pieno di fasci di carte e innanzi ad esso un seggiolone e una scrivania ingombra pure di carte. Nel mezzo un tavolino rotondo; scranno intorno.

SCENA I.

Liborio e Vittoria, indi Ghitta.

Lib. (ha sotto braccio un gran portafogli; entra al bujo dalla comune, gridando) Vittoria! Vittoria! Vittoria!

Vit. (lemme lemme dal secondo uscio a sinistra, lavorando la calza) Son qua, Liborio, son qua. Vuoi che per la fretta m' infilzi i ferri della calza negli occhi? (verso l'uscio donde è venuta) Ghitta, porta il lume.

Lib. Ma non capisci, ma non mi leggi in faccia, anche al bujo, che ho vinto, che ho trionfato? Veni, vidi, vici, disse quell' antico romano. Oh

che gloria, che utile...! ma che fatica! Ho spuntata un'ala di polmone, la è qui però... (*picchiando sul portafogli.*)

Vit. L'ala di polmone?

Lib. La transazione, bestia; la transazione di Tonino co' suoi zii. Oggi finalmente fu conchiusa e stipulata; e il matrimonio tanto sospirato della nostra Ghitta con lui, e la fortuna dell' uno e dell' altra è ormai fatta.

Vit. Oh, ve' ve'! Sicuro, mi si piegono le ginocchia dalla contentezza. (*chiama senza muoversi*) Ghitta, Ghitta. — Vale tant'oro il mio Liborio; è il primo agente della capitale.

Lib. Tante grazie; lo so da me. Ma animo, pensiamo a me adesso. (*posa tentone il portafogli sulla scrivania*) Non è vero? Me l'avrei guadagnato un po' di ristoro. (*si toglie la cravatta e la pone sopra una sedia, urtandovi*)

Vit. Piano, Liborio. — Senti Ghitta.

Lib. (*cavandosi il vestito*) È stata una giornata campale. — A noi dunque.

Vit. (*andando lentamente verso il secondo uscio a sinistra, gli addita le vesti appese in un canto*) Ingegnati; è là al suo posto ogni cosa.

Lib. Ho fame ti dico. Subito la cena. (*nel posare il vestito urta c. s.*)

Vit. Il lume, Ghitta. (*chiamando a voce più alta sull'uscio, ma senza alterarsi*) Ma Ghitta, Ghi...

Ghi. (dal secondo uscio a sinistra, recando una lucerna accesa che pone sul tavolino) Ih ih che furia! Oh! è qui il babbo?

Lib. (mettendosi la veste da camera) Sbrigatevi, non mi tengo più dritto.

Ghi. E per dove siete venuto? V'aspettavo alla finestra.

Lib. Aspettavi me eh?

Vit. Uh, non credeste mica...! Non c'era nessuno rimpetto.

Lib. Non c'era nessuno? (a *Vit.*) Femmina sciocca! (a *Ghi.*) Figlia mal avvezza! Ma ogni nodo viene al pettine: questa pure sarà finita.

Vit. Sicuro, Ghitta, sicuro, potrai finalmente sposare Tonino, perchè finalmente la transizione...

Ghi. (getta un grido di gioia).

Lib. Transazione, bestia.

Vit. (a *Lib.* accennando *Ghi.*) Oh non fa, se lei m'ha capito.

Ghi. (a *Vit.*) E con questa razza di nuove non avete corso?

Vit. M'hai fatto sfatare.

Ghi. Eh già, la si perde subito nella sua flemma.

Lib. Rispetto, signorina, e sbrighiamoci (a *Vit.*) Oh vedete se la moglie d'un agente dev'essere una tartaru... (guarda la figlia e s'interrompe) Non tardiamo di più, dico, non ci vedo più.

Vit. Pare invece che sia illuminato a petronio.

Corpo satollo, ecc. F. 624.

Lib. Ma che Petronio o Sempronio...

Ghi. Caro il mio babbo, avete dato a Tonino la buona nuova? Gliela avete detta alla madre? *(corre alla finestra chiamando)* Signora Agata, signora Agata!... Tonino, Tonino!... O Dio, non mi sentono *(corre dentro la camera da cui uscì)* Tonino!... Tonino.

Lib. *(a Vit.)* Dirimpetto non c'era nessuno, capisci? *(verso Ghi.)* Vieni qua, spiritata.

Ghi. *(riuscendo)* Ah! non mi sente nessuno. — Bisognerebbe, cara la mia mamma...

Vit. Mi perdo nella flemma io.

Ghi. Compatitemi, perdonatemi.

Lib. Ma volete finirla sì o no? Mi scappa be' la pazienza.

Ghi. Mio caro babbo, bisognerebbe...

Lib. *(sdegnato)* Bisognerebbe, bisognerebbe: un pochino di discrezione bisognerebbe. Tutto un giorno in volta; da un polo all'altro; dal *can- chero* al *capricorno*; coll'alba a Firenze; a notte in casa, e quando si torna, non si trova un cane che ti dia retta.

Vit. *(maravigliata)* Siamo qui tutte e due.

Lib. *(con ironia)* Bel vantaggio!

Ghi. Siete spogliato, cioè... siete vestito. Eccovi le pianelle. Volete cavarvi gli stivali?

Lib. *(gridando)* Voglio cavarvi la fame. Mi avete inteso una volta.

Ghi. Oh ma sì subito.

Vit. Sicuro, andiamo.

Ghi. (*piano a Vit.*) Vado io, mamma, penserò io al mio caro babbo; voi invece, bisognerebbe..

Vit. (*piano a Ghi. dandole la calza*) Tieni, riponimi il mio lavoro; bisogna far sempre a tuo modo.

Lib. (*voltandosi*) Ancora qui?

Ghi. Sarete obbedito in un lampo. (*via a destra correndo.*)

Vit. Non sei del tuo buon umore, Liborio mio. (*via per la comune*)

SCENA II.

Liborio solo.

Non sono di buon umore; sfido chiunque a stare allegro con questa inquietezza... di stomaco. (*cavando carte dal portafogli*) Eccola qui la transazione. M'è costata ve', m'è costata. Non ci voleva che la mia testa; e anche.. le mie gambe. Sempre a piedi! Correre un miglio di strada, trotta indietro, prendi di traverso, monta cento scalini qui, montane altri cento là.. Figuriamoci se ho avuto modo di acquistare appetito! E senza assaggiare un sorso d'acqua; col semplice caffè preso qui in casa all'alba! Per altro

ho fatto tutto; (*scorrendo con gli occhi una lista di ricordi*) il segretario, l'avanzamento, la pensione, il sostituito... Oggi sì posso dire d'aver fatto buon viaggio. Gran comodo le vie ferrate! Si vola di buon' ora alla capitale, si fa, si dice, si tratta, si guadagnano di buone lire... e la sera? al suo paesetto, in seno alla sua famigliuola aspettato a braccia aperte, desiderato; e a capo dell'anno si vede che differenza c'è dall'aver casa in città ed averla in una bicocca.

SCEN A III.

Ghitta e detti.

Ghi. (posa sul tavolino un bicchiere, un fiasco di vino, ed un piatto di biscotti) Pronto. (corre alla finestra)

Lib. Ah, finalmente! Mi sentivo uscir l'anima. (ripone carte e portafogli, va verso il tavolino trascinandosi dietro una sedia)

Ghi. (Figuriamoci, non si spiccia più la mamma. Poteva a dirittura far venir qui madre e figlio)

Lib. (arretrandosi dal tavolino) Ghitta!!...

Ghi. (togliendosi dalla finestra e scusandosi) Stavo qui... perchè... Quella cara mamma non riporta più botta, nè risposta.

Lib. (sempre fissando con spavento il tavolino) Ma sogno o vaneggio? Che cos'è quella roba?

Ghi. (E la mamma non torna) La vostra solita cena; i vostri soliti biscotti; il vostro solito aleatico.

Lib. Ma si burla o si fa davvero? Che cosa vi siete messe pel capo? Dov'è tua madre? Dov'è... Dov'è andata quella femmina...?

Ghi. Non ne sa fare una alla svelta.

Lib. Rispetto ti replico — Ah come un cane, peggio d'un cane mi si tratta. È pur troppo vero che la bontà nuoce. Levami dinanzi quella roba ve' meglio per te. Dalla al diavolo, buttala dalla finestra... no; ma non m'insultare, Ghitta.

Ghi. (piagnolente, stropicciandosi gli occhi, toglie il piatto dei biscotti dal tavolino e lo posa sulla scrivania) Che cosa vi fo io?

Lib. Non m'insultare: non si è sempre padroni di noi stessi.

Ghi. (c. s.) Non si può stare un momento col cuore contento.

Lib. Col cuore contento eh?

Ghi. (c. s.) Mortificarmi senza saper perchè.

Lib. Senza perchè? Si potrebbe sentir di peggio? Lo so pur io: corpo digiuno non crede al satollo... Uh, non indovino nemmeno. Sì, sì, ci starai altrove col cuore contento; non vedi l'ora, ma... bel acquisto! Trattare il padre a questo modo? Dopo tutto quello che ha fatto oggi... oggi stesso...

che per servirti più presto stracco, morto, sconsuassato, non si prese per sé cinque minuti...!
(gridando) Sono ancora digiuno.

Ghi. (tutta rianimata) Oh, mi facevate paura..! E per tutto questo...? Ma perchè non dirmelo prima?

Lib. Sono quattr'ore che predico.

Ghi. Uh fammi indovina! Ma adesso che so che contro il solito non avete pranzato in città... Ci vuol altro che biscottini.

Lib. Presto dunque. Un buon brodo, una fetta di manzo, due costole, quattro strisce di prosciutto... ma presto, presto soprattutto... Sono un morto ambulante.

Ghi. Avete una cera infatti...! Sì, sì, scendo subito al pollaio, tiro il collo al miglior cappone, accendo subito il fuoco (corre verso la comune).

Lib. Ma qua... vieni qua... il pericolo è estremo.

Ghi. Ma e non volete che?... ogni cosa è giù abbasso.

Lib. Che cosa c'è qui in cucina? Dammi quanto c'è....

Ghi. Non c'è niente.

Lib. Niente?! E tu..... e tua madre non avete pranzato.

Ghi. Sì, ma siccome voi gridate sempre che si sciupa...

Lib. Taci, pettegola.

Ghi. E siccome voi pranzate sempre in città....

Lib. (ironico) Verissimo, il torto è mio; tutto su queste spalle. Non occorre altro; quando tu e tua madre avete pranzato, l'affare è fatto. Ah! non è acceso neppur il fuoco.

Ghi. In due minuti... qualche cosa si fa comprare, e... Chiameremo qualcuno, chiameremo.... (*gridando e correndo verso la finestra*) Tonio, Tonino.

Lib. (arrestandola) Non fiatare, sciagurata, non fare un passo, non mettermi alla disperazione. Guardami in faccia. La fame me la ricorda Virgilio Marone, *est malesuada fame*; me la ricorda ancora il conte Ugolino.

Ghi. Ah Gesù mio! vaneggia.... già vaneggia (*si scioglie da Iiborio e corre alla finestra*) Tonino, mamma. — Lasciarmi sola in questi casi! — Tonino, Tonino.

Lib. Sono assassinato, sono assassinato (*si abbandona sopra una sedia*).

SCENA IV.

Vittoria, Agata, Tonio, dalla comune, e detti.

Agata Che cos'è?

Ton. Ghitta!

Ghi. Tonio!

Vit. (entrando ultima) Vengo..., son qua io.

Lib. (alzandosi) Scostatevi. Non ardate. Lasciatemi solo. Voglio morire..., devo morire.

Vit. Non pare più lui stassera.

Agata Venivamo qui pel mio affare....

Ton. Venivamo a rallegrarci....

Lib. (a Ton.) A rallegrarci eh? (*ad Agata*) Pel mio affare! (*a Vit.*) Non pare più lui! — Ah, ognuno a sè pensa: pensa ognuno a' fatti suoi. Gli altri, chi casca, casca. (*a Ton.*) Questi non sono bocconi che si digeriscono, signorino, ma è pane... sì, sì, pane... bocconi... non vedo altro.... è pane che vi sarà reso, e non so se avrete più voglia di stare allegro allora; ve ne accorgerete e non sarete più a tempo; e vorrete tornare indietro e....

Ghi. (coprendosi il viso col grembiale) Ha proprio giurato di svergognarci.

Ton. (additando Lib.) Ma l'ha con me, Ghitta.

Ghi. (c. s.) Tanti gridi per una cosa da nulla!

Lib. Cosa da nulla, capite? Una bagatella, un dippiù.

Vit. Sicuro, non può essere altro.

Lib. E che altro puoi dir tu, complice in primo grado?

Agata Cose brutte dunque. — (*a Ton.*) Andiamo, andiamo, a monte le nozze. — Ritiro la parola.

Ton. Non ritiro niente io.

Lib. (ad Agata) Benissimo, così si fa! La transazione adesso è fatta; ritiro la parola. Ah è meglio ch'io me ne vada, meglio che esca di qua finchè le gambe sono le mie.

Vit. Ma spiegati, Liborio.

Lib. Sapete tutto meglio di me; e tanto peggio, se la coscienza (ah! lo stomaco!) se la coscienza non vi rimorde. Non so nemmeno io dove cascherò, finirò all'osteria, darò fondo a quei quattro soldi raccozzati con tanti stenti, e (*a Vit. e Ghit.*) bell'onore che vi farete!... bel nome.... bel guadagno che avrete fatto! (*a Vit.*) A me la cravatta.

(*Vit. impacciata non si muove.*)

Lib. (a Ghit.) La cravatta.

(*Ghitta va a prendergliela.*)

Lib. Perdere anche questo altro tempo! (*irato avvolgendosi al collo la cravatta e tenendone tesi i due capi dopo fatto il nodo*) Se non fosse che.... (*stringe il nodo bel bello*) Il vestito. (*getta via la vesta da camera, poi strappa il vestito di mano a Ghitta, che ha già pronto anche il cappello*) Il cappello. E buona notte, signore mie (*a Ghit. e Vit.*), buona notte. Ho le mie ragioni per tremare così. Non mi andrà per l'anima, nè pel corpo, masticherò veleno.. ah se pure; purchè le gambe.... non so se mi basteranno al tragitto. — (*a Vit. e Ghit.*) Senz'amore! senza ri-

putazione! Uh! (*le minaccia coi pugni chiusi, poi con dolcezza affettata*) Grazie infinite. (*apre la porta della comune; vorrebbe passar oltre; è afferrato per un braccio dal Delegato*).

SCENA V.

Delegato, una guardia e detti.

Del. Altol

Lib. Riverisco... si accomodi... vado in fretta.

Agata (Soldati?)

Vit. (Poveri noi!)

Ton. (*piano a Ghi.*) Non aver paura. } (*ad un tempo*)

Ghi. (*piano a Ton.*) E sei tu.

Del. Non si spaventino, signori. (*riconduce dentro*

Lib.) Favorisca.

(*Guardia chiude la comune e si pianta a lato al Delegato.*)

Lib. Ma badi, sa; prende abbaglio, signor Delegato.

Io ho il bene.... di non conoscerla. In coscienza. ho fretta: non mi trattenga. La chiamerei responsabile delle conseguenze, anche per tutti i miei affari pendenti..

Del. (*in tutta la scena vien sempre facendo d'occhio alla guardia, e questa gli risponde allo stesso modo*) Non fate resistenza alla forza.

Lib. Io? Si figuri! Come dice il proverbio? Sacco pieno... sacco dritto non si tien voto; è tutt'uno. Non ha niente che fare con me la forza, sono la debolezza in persona.

Del. (piano alla guardia) Sta qui il contrabbando? (Guardia afferma col capo.)

Lib. Sono Liborio... il sor Liborio agente alla capitale. Diamine! mi conosce mezzo mondo.

Del. (piano c. s.) Non sbaglio.

Guardia (nega c. s.)

Lib. Sono un galantuomo.

Del. (c. s.) È un birbante.

Guardia (afferma c. s.)

Lib. Ho appoggio dappertutto. Le prometto di aiutarla per un avanzamento, rinunciando alle mie propine.

Del. (c. s.) Il contrabbando sta qui?

Guardia (Si sbaglia, prima nega, poscia afferma).

Lib. Può perdermi, sa? vossignoria può privare di uno dei più onesti sudditi il regno, da un momento all'altro, glielo giuro.

Del. (facendo l'indiano) E dove?

Lib. Qui presso. (sottovoce) In confidenza, all'osteria... da Michele. Se vuol favorire... un bocconcino alla buona....., tanto da non render l'anima. Mangio ogni ventiquattr'ore... Non mi ricorda tempo che non ho mangiato...

Del. (piano alla guardia) S'imbroglia.

Guardia (afferma)

Lib. Mi lasci, signore, mi lasci andare pe' miei malanni.

Del. Non posso.

Lib. Ma vossignoria dunque m'arresta?

Del. Signor no.

Guardia (nega)

Lib. Mi mette a domicilio coatto?

Del. No, signore.

Guardia (nega)

Lib. Vuole ch'io non esca di qua?

Del. Signor sì...

Guardia (afferma).

Lib. (desolato) Sono servito.

Vit. (al Delegato) Ma e perchè?

Agata (come sopra) Che cose brutte eh? } *ad un tempo*

Del. (stringendosi nelle spalle) Ordini superiori... formalità. Me ne piange il cuore. La casa è circondata, ad ogni piano una guardia, domani di giorno si vedranno le cose chiare. *(via con la guardia per la comune)*

SCENA VI.

Liborio, Vittoria, Agata, Ghitta, Tonio.

Lib. (volendo seguire il delegato e la guardia; gli è chiuso l'uscio in faccia) Signor Delegato!... signor Delegato!... Eccellenza!... Mi seppellisca.

signor Ministro! Ah non stacco più le parole...
Ho già i brividi della febbre. (*picchiando e gridando all'uscio*) Mi mandi almeno qualche cosa, signore. — Oh che maledizione! (*indietreggia traballando*)

Vit. (*a Tonio e Ghitta con qualche impazienza, ma non muovendosi punto*) Eh reggetelo! (*Tonio e Ghitta lo sorreggono*)

Agata Ma che dice di fame?...

Vit. A letto, a letto, portiamolo a riposare. Lavora troppo, corre troppo, predica sempre.

Agata (*a Ghitta*) Ma è verità o pretesto questo appetito?

Ghit. È verità; la colpa però è di lui. Vi racconterò tutto. Di questo ci rimproverava. Su, su!... Dov'è?... vino... un dito di vino.

Ton. (*fa subentrare a sè l'Agata e corre al tavolino pel vino, empie in fretta un bicchiere, crede riporre bene il fiasco e lo fa cadere*)

Ghit. Non fa niente. Presto, Tonio!

Vit. (*per darsi moto va incontro a Tonio per prendergli di mano il bicchiere*) A me, a me.

Tonio (*le contrasta, e il bicchiere si rovescia su Liborio*).

Vit. Maladetta la furia!

Ghit. Va bene, va bene. Vedete?... rinvieno (*gli asciuga la faccia e i panni*)

Agata (*a Ghitta*) Ma perchè non parlar prima?

Ghitta Ha non credete mica... Se egli mi lasciava fare...

Agata Reggi qui, Tonio. (*Tonio sottentra ad Agata per sostenere Liborio*) Mi conoscete; io non sono egoista. Vado e torno. Egli si ristorerà. e mi potrà parlar subito del mio affare.

Lib. (*con un fil di voce*) Signor Delegato! Eccellenza!... (*tornato in sensi*) Eh lasciatemi. (*infuriato corre barcollando alla comune*) Chiusa!... chiusa orrendamente! Proprio il caso del conte! proprio il fatto dell'Ugolino! (*rivolto alla comune*) Ma che delitto ho io commesso? vi chiedo, contro chi?... quando? in che parte di mondo?... Starò tre mesi a pane e acqua, se me lo dite. Questa è ferocia da Cannibali... una inumanità Neroniana. — Comandi chi deve, obbedisca chi può, sì!... dico bene, ma non v'è legge, nè governo che mi obblighi a perir consunto. Che arbitri son questi? Siamo forse tornati ai paterni tempi del dispotismo? A rivederci, signor uomo pubblico della sicurezza pericolosa, al vostro ministero, dai vostri superiori. Non mettono paura nè scale, nè anticamere. Lo statuto mi difende, m'appellerò ai mettingh, farò interpellare alla Camera; sarà questione di Gabinetto. Non mi si fanno soprusi a me. Lingua sciolta e gamba in tasca, come si dice. (*controffacendo i cenni d'occhio del Delegato*) Me ne impipo dei vostri cenni.

A domattina, sì, a domattina.. Ah, non ci sarò più!

Agata Ma penso io.

Ghit. Pensa la mamma di Tonio

Tonio Non vi straziate.

Vit. Sicuro, ha bisogno di quiete.

Lib. Ho bisogno di mangiare, scimunita. Al diavolo quanti siete. *(via a furia pel primo uscio a sinistra, e lo chiude)*

SCENA VII.

Agata, Vittoria, Tonio, Ghita, e la Guardia.

Agata Lo compatisco, poveretto! ma due cucchiari del mio brodo, e potrà subito parlarmi dell'affare mio. *(picchia alla comune; è aperto, vuole uscire)*

Guardia *(le si para innanzi)*

Agata Fatemi passare.

Guardia *(accenna di no col capo)*

Agata No? Oh per Bacco! vedremo se passerò. *(si riprova ad uscire)*

Guardia *(le chiude la porta in faccia)*

Agata *(a Vit.)* Ma in che pasticci mi avete messa? Che diamine avete fatto?

Vit. Niente, credo. Mi dispiace per Liborio.

Agata Niente affatto, mi dispiace per me, a dirvi schietto.

Vit. Datevi pace, signora *Agata*! Adesso veramente le notti sono piuttosto lunghe, ma faremo alla meglio. *Liberio* oramai dormirà noi due dunque ci accomoderemo nella stanza di *Ghitta*: e i due ragazzi... (accennando *Ghi.* e *Tonio*)

Ton. }
Ghi. } Sì, sì, sì.

Agata Alla larga. Voglio andarmene a casa mia; e ci tornerò. Ah non si può lasciarla nemmeno per attendere a' fatti proprii. (picchia di nuovo alla comune; si apre; la *Guardia* è là impie-trita) Chiamatemi il Comandante.

Guardia (nega)

Agata Nemmeno questo? Anche questo v'è proibito?

Guardia (afferma)

Agata E non potrò uscir di qua?

Guardia (afferma)

Agata E dovremo star qui fino a domattina?

Guardia (afferma. e *Ton.* e *Ghi.* ne fanno festa)

Agata Ma perchè? Io non c'entro io. Eh parlate in tanta malora:

Ghi. (additando la *Guardia*) È una statua.

Ton. (correggendo *Ghi.*) Tò è un soldato.

Vit. Che fosse muto?

Guardia (richiudendo l'uscio) No.

Agata Ah, voglio vederci netto! Griderò, farò l'inferno.

Vit. Sveglierete Liborio.

Agata Eh a voi vi premono solo gli affari vostri.
(*corre alla finestra chiamando*) Signor Comandante, signor Comandante.

SCENA VIII.

Delegato e detti.

(*Egli ha in mano una sporta, coperta da un tovagliuolo, ai manichi della quale è legata una cordicella. La comune si richiude, appena entrato il Delegato, intorno a cui tutti si affollano, parlando allo stesso tempo.*)

Agata Finalmente!

Ton. L' hanno capita finalmente!

Ghi. Almeno lui ha il core buono!

Agata Gli si può almeno parlare!

Vit. Sicuro; da mangiare pel mio Liborio.

Ghi. (*tentando levargli di mano la sporta*) Grazie, signore.

Vit. Mille grazie, eccellenza.

Agata Senta me, signor Comandante.

Del. (*a voce alta*) Silenzio. (*tutti si sparpagliano*)

Dov' è il reo? Il reo dico.

SCENA IX.

Liborio e detti.

Lib. (sul primo uscio a sinistra con le mani giunte, e la faccia pallida) Muovetevi a compassione.

Del. (gli getta la sporta ai piedi, e si sente il suono di stoviglie rotte)

Ghi. (con risentimento) Nemmeuo ai cani così?

Del. (a Liborio accennando la sporta) Ecco là le vostre prodezze.

Lib. (con voce spenta) È dunque deciso? Ch'io sappia almeno il barbaro Tribunale, che può condannare a questa razza d'estremo supplizio.

Ton. (a Lib.) Ma non perdetevi tempo adesso (*arrovescia la sporta, e ne cadono solo i cocci*)

Ghi. Nulla!

Del. Nulla, dite?

Ton. (squassando in aria la sporta) Ma che storia è questa?

Del. (additando Lib.) Nessuno meglio di lui ve la potrà raccontare.

Lib. (avvicinandosi lentamente) Sì, signore.... se avrò fiato. — Speculavo alla finestra. Passa Gigi, lo conoscete. — Ehi psi, ps. Qui da Michele, gli dico. — Volentieri, dico. — Prendi su quel che

ha. — Volentieri. — Mi ridarai la vita. — (*toccando la cordella della sporta*) Allora lego, metto... (*s'interrompe e cerca col guardo fra i cocci*) Ci dovevano anch'essere... (*col gesto indica i denari*) Sarà così; me li avrò scordati, avrebbe preso a credenza. Metto, lego, calo...

Del. E uno de' miei uomini intercetta in aria la corrispondenza all'estero e il manutengolo, il correo si getta in fuga precipitosa.

Lib. Ma no, no; s'aggrava l'anima, signor Delegato.

Del. Vergognatevi: rimettere in ballo un pretesto che vi fu sventato al primo colpo!

Lib. È vangelo, e le potrei daro segni e contrassegni.

Del. Questo non prova altro che la perseveranza a delinquere.

Lib. Io non persevero che nella fame, e...

Ghi. Povero babbo!

Vit. Povero Liborio

} (*ad un tempo*)

Lib. E... (*dando un'occhiata a Vit. e Ghi.*) nell'ira. Ma ormai...

più che il furor potè il digiuno.

Del. Basta non s'è sottratto niente alla mia vigilanza, e quando domattina faremo le nostre indagini, si vedrà se le vostre invenzioni... se io... se siete o no implicato voi pure in certe combriccole tenebrose di nottoloni... in imprese di contrabbando.

Lib. Io?... Il signor Liborio? Fui già segnato nei vecchi libri, se non sapete: la mia fede è antica, potrei passare per martire meglio di tanti e tanti, e per ottenere una croce a me, mettere in croce tutti i Ministri, ah, mi ci metterò di ripicco adesso, riterò l'anima mia coi denti... sin a giorno alméno. Padronissimi, visiteranno ogn'angolo... rivolteranno quanto c'è. Padroni, padroni. Torna l'olio... torna la lampada... mi ritorna in forze il signor Delegato.

Del. Meno bravate, signore.

Lib. Nessuna caro

Del. E portate rispetto.

Lib. Troppo giusto il mio uomo.

Del. E a giorno... (*via per la comune*)

Lib. A giorno, sicurezza pericolosa.

Agata (*difilata dietro al Del.*) E adesso lasciatemi andare (*la comune si richiude*) Non importa, il signor Liborio camperà, faremo di tutto. (*si stringono tutti intorno a lui*)

Vit. Se avesse potuto prender sonno!

Ghi. Se si fosse spiegato prima, dite, e se mi avesse lasciato scendere in dispensa.

Ton. Di', se avesse mandato a dire...!

Vit. (*seguitando*) Sicuro, per telefono

Ton. Se avesse anzi pranzato a Firenze, e non aveste pensato soltanto agli affari degli altri.

Agata (*dando su la voce a Ton.*) Eh via! Semi

lasciavano uscire piuttosto. Un tocco di manzo, quattro tordi al prosciutto... C' eravamo appena seduti, quando venne Vittoria: era già tutto in tavola... (*trascinando Lib. verso la finestra*) Di qui si vede, io non dico ciarle.

Lib. Ma è tortura...? ma è supplizio...?

Agata Povero Liborio! (*sta ancora avanti alla finestra*) Ah frusta, frusta! Micio...! Mi si porta via un tordo il briccone.

Lib. (*accennando Ag.*) (Le importo meno di un tordo) (*dà un' occhiata fuori dalla finestra, leccandosi le labbra*) (Ah che bella cena!)

Ton. Ma possibile che non si possa rimediare alla meglio?

Vit. Sicuro, ecco qui i biscotti

Lib. (*con collera*) Non proseguite recidiva.

Ton. E poi per mia colpa non c'è più vino.

Vit. Ma devono esserci..., sicuro, l'ho io di certo un par d'uova.

Ghi. E perchè non darle?

Ton. Perchè aspettare? } (*ad un tempo*)

Agata Perchè tardar tanto? }

Vit. Bisogna saper da principio....

Ton. Ma andate.

Ghi. Oh, che flemma!

Lib. Core di pietra!

Vit. Vado, vado incontentabile. (*via per il primo uscio a sinistra, indi torna*).

Agata Non si san mettere nei panni altrui. Su via, signor Liborio, allegramente! Parliamo alfine del mio affare.

Lib. (si scosta irritato).

Agata (irritata ella pure) Oh! ha ragione la gente vostra di trattarvi a quel modo.

Vit. (recando le uova) Eccole, sono tre.

Ghi. Non ve le fate cadere adesso.

Vit. (dandole a Ghi.) Tieni, tieni; alle volte... la fretta...

Ghi. (a Lib.) Vi contenterete, vi farò una frittata (via a destra).

Ton. Vengo io a metter fuoco (la segue).

Vit. (tra sè) Le ne hai già messo troppo, carino (via dietro a Ton.).

Agata (a Lib. e tra sè) Resti solo, per me. (via come sopra).

SCENA X.

Liborio solo.

(*Siede dispettoso in un canto e rimpetto all'uscio a destra*) Una frittata... qualche tozzo di pane rimasto per la cucina... un bicchier d'acqua... proprio la cena che meritavo! Quasi, quasi, per dispetto... Eh, lo farci a me! — Tutti i sintomi della fame; prima l'irritazione, poi questa pro-

strazione.... li ho provati tutti... aveva sentito parlarne di tali sintomi, li avevo letto negli as-
sedi ... a quello di Gerusalemme.... E averli pro-
vati!... E per corona dell'opera?... le combri-
cole.... il contrabbando. Fortuna.... cioè disgrazia
che.... in somma non avevo niente dentro lo sto-
maco, altrimenti bella digestione che mi avrebbe
fatta fare quell'amabile Delegato!... (*spaventato*)
Ma che luce è questa? (*grida confuse dalla ca-
mera a destra*) Gridi?!... (*vorrebbe alzarsi ma
non può*).

SCENA XI.

Tonio, Agata, Ghitta, Vittoria e detto.

Ton. Aiuto!... la frittata.... la cenere...

Agata Le fiamme... Fuoco!... S'è appiccato fuoco
al camino.

Ghi. Sono stata io.

Ton. Io sono stato.

Vitt. (*affrettandosi come può verso la finestra*)
Foco, signor Delegato!

Agata (*correndovi anche lei*) Foco, signor coman-
dante.

Lib. (*su la sua sedia nel massimo abbattimento*)
V'è altro? Vi manca altro?

Ton. e Ghi. (alla comune) Aprite, aprite....

Agata Fuoco!

Vit. Aiuto! (la comune si spalanca e Tonio fugge per essa nel parapiglia.)

SCENA XII.

Delegato, alcune guardie e detti.

Del. Avanti, miei fidi! (alle guardie)

Ghi. (traendolo per un braccio) Ci raccomandiamo a lei.

Agata (tenendolo per l'altro) Siamo nelle sue braccia.

Del. Ma così crocifisso...! (Ghitta e Agata lo lasciano) Avanti dunque, miei fidi, avanti... aspettate: qualcuno con me, qualcuno sul tetto: conservate le posizioni, sfasciate, buttate giù tutto: sia domato l'incendio. (via a destra con le guardie).

Lib. (coprendosi gli occhi) Non vedrò l'esterminio.

Ghi. E dove è Tonio? (via a destra)

Agata Che si fosse mischiato anche lui? (via c. s.)

Vit. Ghitta! Ghitta! (va dietro alla figlia)

Lib. (più morto che vivo) Mi condurrete eh?... mi trascinerete con voi caso mai che... se dovessimo.... se ci lasceranno scappare? (si toglie le

mani dagli occhi) Nessuno! *(si alza con isforzo e ricade a sedere)* Mi divoreranno la fame e le fiamme.

SCENA ULTIMA.

Liborio, e di mano in mano, Tonio, Ghitta,

Agata, Delegato seguito dalle guardie che escono subito di scena, ultima, Vittoria.

Ton. (dalla comune, ha dall'una mano un fiasco ed un bicchiere, dall'altra pei quattro capi un tovagliuolo) Provvidenza! provvidenza!

Ghi. (da destra verso l'interno) È qui, Tonio, è qui.

Agata (da destra a Tonio) Dove t'impicci? Andiamocene a casa.

Lib. (a Tonio alzandosi) Fermati, o non mi diventi più genero.

Del. (da destra, toglie di mano a Tonio il fiasco ed il bicchiere) Bravo giovinotto, una refezione pei miei uomini.

Lib. Misericordia!

Del. (ha empito il bicchiere e reso il fiasco a Tonio, afferra per la mano Lib.) Sentite, signore. *(vuota il bicchiere e lo rende a Tonio che va a vuotare il tovagliuolo sul tavolino)* L'incendio è spento.

Lib. Vorrei spegnere anch' io.... sete e fame.

Del. Sentite, dunque. sentite.

Lib. (*tentando invano sciogliersi dal Del.*) Ma, lasciatemi, signora sicurezza, voi attentate a la mia vita.

Ton. Manzo, tordi, formaggio, mele, pane, vino.

Lib. (*al Del.*) Lasciatemi. .. (*tenta sempre di sciogliersi*).

Del. Anche senza certe informazioni posteriori. ... adesso che vi guardo bene....

Lib. Sì, sì.

Del. M' avete una gran faccia di galantuomo.

Lib. Obbligato.

Del. Del resto l'operazione dell'incendio è andata bene, ma quella del contrabbando.... non per colpa mia però.

Lib. Già, già.

Del. Oh, che pigionali!.. che nottoloni qui sotto ! (*via per la comune*)

Lib. (*appena lasciato dal Del. , si lancia verso il tavolino*) Non entri più alcuno, chiudete, ora lo voglio io.

Agata (*trattenendo Lib.*) Non sarete egoista.

Lib. Scostatevi! (*ha potuto raggiungere il tavolino e stendendo il braccio , arraffa una forchetta, infilza un pezzo di carne, e viene divorando sempre rattenuto da Agata.*)

Vit. (da destra) Adagio, Liborio. Ti farai far male.

Agata Com'è andata eh?... è andata bene la...

Vit. Transizione?

Agata Quanto ci daranno?

Lib. (le sparpaglia sugli occhi tutta la mano)

Agata Solo cinque mila lire?

Lib. (nega)

Agata Venticinque?

Lib. (nega)

Agata Cinquantamila?

Lib. (afferma)

Agata (ridendo) Ah, parlate per cenni anche voi adesso. E che cosa hanno detto quei cani di zii del mio Tonio? E ciarlavano più gli avvocati? E volevano più mangiare essi soli?

Lib. Io... io pure. Lasciatemi. (si scioglie da Agata.)

Ton. (rattenendolo, da una parte) E potremo sposarci?

Ghi. (dall'altra) Potremo?

Vit. (dalle spalle) Potranno?

Lib. Lasciatemi, o divento una furia. Fate quel che vi piace.

Agata Sì, sì, figliuoli. (Tonio e Ghitta fanno festa fra loro, e lasciano Liborio. Agata lo afferra di nuovo) E ditemene un'altra?

Vit. (toglie dalla scrivania il piatto dei biscotti,

e va per metterlo sul tavolino) Eccovi anche i biscotti.

Lib. (fremendo ad Agata) Ma basta. (respinge Agata, siede al tavolino e comincia a mangiare)

Vit. (credendo che il basta, sia detto a sè, vuole riportare i biscotti)

Lib. (a Vittoria) Ma dà qui, marmotta; i biscotti omai non sono un insulto. (intanto che vien divorando è tornato allegro, si caccia in tasca un paio di mele e un pezzo di pane). A certi rischi non si torna due volte. Oh! che bocconi! Che salsa! Ci sono arrivato finalmente! nè c'è pericolo di non far bene la digestione dopo un digiuno. Vorrei che ci fosse qui adesso quel mio signor Delegato; ma sentitela bene, voi altri, una mia sentenza. (si alza e tracanna un bicchier di vino) « Stomaco puro... No, no, no, mille volte, dormi i tuoi sonni e non aver paura, e... corpo satollo, anima riposata ».

70540

FINE DEL PROVERBIO.